



Montagne360

La rivista del Club alpino italiano

luglio 2014 € 3,90



A PASSO D'UOMO

La transumanza nei Monti Sibillini



OFFERTA RISERVATA SOLO AI SOCI Club Alpino Italiano

✓ **Si abboni**
con lo sconto di oltre il

40%

✓ 6 numeri di
Meridiani Montagne
a solo euro
26,00

(più € 1,90 contributo spese di spedizione)
anziché euro 45,00



✓ **In più**, potrà vincere uno splendido viaggio in Oman
partecipando al grande concorso **“I Gioielli dei Sultani”**

**9 giorni di pura meraviglia
tra le montagne e i deserti
nella terra dei sultani, con
la guida di un esperto geologo.**

L'Oman, un gioiello naturalistico
e ambientale affacciato sull'Oceano
Indiano, è un paradiso per jeep tour
e trekking indimenticabili. Si parte
da Muscat, residenza del sultano,
per proseguire lungo la costa e poi
nel deserto di Wahahiba Sand.
Un viaggio di rara bellezza, dove la
natura è padrona incontrastata.



Regolamento completo su
<http://store.edidomus.it/regolamento.cfm>
Montepremi: 3.600,00 €

Si abboni e potrà vincere un viaggio indimenticabile!

Numero Verde
800-001199

Dal lunedì al venerdì
dalle 8,45 alle 20,00
Il sabato dalle
8,45 alle 13,00

On line! Si colleghi subito al nostro sito
<http://store.edidomus.it>



La montagna di domani: esperienze e riflessioni dai territori

È scoppiata l'estate, e con il caldo la voglia di rallentare e andare verso le vacanze. Questo di luglio è certamente un numero che ammicca all'estate, ma non rinuncia a proporre qualche riflessione. Riflessioni da portare con sé e magari condividere nelle chiacchiere serali al rifugio. Nell'editoriale del numero aprile di M360 mi sono occupato di Alpes, una proposta di rete tra comuni montani che, indipendentemente dalla coloritura politica, si mettono insieme per centrare alcuni obiettivi che hanno per comune denominatore la tutela e lo sviluppo della montagna. Per continuare sul tema del futuro della montagna in questo numero vi propongo una riflessione e due esperienze che affrontano il tema partendo da altre angolazioni.

Come sappiamo è in fase di attuazione il processo di ridisegno dell'architettura del nostro sistema istituzionale. Riflettendo su questo tema Simone Borchi, con la sguardo fisso sul territorio toscano, partendo dalla peculiarità delle attività agricolo-forestali, rileva la necessità di garantire un governo unitario dei territori montani, unitarietà messa in crisi - secondo l'autore - dalla chiusura delle Comunità montane nel 2011. Le nuove Unioni dei Comuni Montani, sono strumenti idonei a questo scopo si chiede Borchi, e cosa potrebbero fare in Toscana? Lo scoprirete leggendo l'articolo.

Come rilanciare il turismo nelle Terre alte puntando sulle caratteristiche peculiari della montagna? Ecco che proprio dai Soci CAI veneti, e in particolare del bellunese, parte lo stimolo ad alcuni Comuni cadorini di fare rete per puntare sul modello turistico che permetta di "incontrare la montagna nella sua essenza". E così, grazie a un progetto europeo, anche da noi arrivano i primi "villaggi degli alpinisti", villaggi che in Austria sono presenti da circa 10 anni. Un progetto che non si limita all'oggi ma guarda al futuro, puntando l'attenzione non solo sull'accoglienza turistica, ma anche alla dimensione socio-economica, al recupero dei pascoli, alla produzione e vendita dei prodotti locali. Silvia De Fanti ci spiega come si è arrivati e come funziona questo modello che mette insieme un territorio trasformandolo in unico grande rifugio alpino, adattando i ritmi di vita alle esigenze degli alpinisti.

Torniamo in Appennino, in provincia di Ascoli Piceno, nel Parco dei Sibillini e seguiamo un'altra esperienza. La Provincia di Ascoli Piceno, anche in questo caso con la collaborazione della locale sezione del CAI, ha realizzato un trekking a fianco dei pastori. Per noi ha partecipato Lorenzo Arduini. Anche questa iniziativa parte dalla consapevolezza che sostenere l'economia e i mestieri tradizionali della montagna è strategico per il nostro Paese. Una proposta che partendo dalla vocazione turistico/culturale - un trekking che segue la transumanza - ha offerto, attraverso la riscoperta della pastorizia, ai partecipanti la possibilità di comprendere l'importanza delle Terre alte e dei mestieri dell'economia tradizionale della montagna e come questi possano diventare un'opportunità lavorativa per le giovani generazioni.

In conclusione la riflessione di Borchi e le esperienze raccontate da De Fanti e Arduini hanno per comune denominatore la volontà di costruire la montagna del domani su tre elementi chiave: l'economia tradizionale su cui è possibile innestare un forte elemento di innovatività e il turismo, entrambi sostenibili come elementi strategici di sviluppo, il ruolo chiave che le istituzioni devono giocare con lungimiranza per lo sviluppo della montagna, e l'impegno costante del Club alpino italiano come principale supporto, e talvolta motore, per lo sviluppo delle Terre alte.

Luca Calzolari,
direttore di Montagne360



AKU
trekking & outdoor footwear



FEEL



INDOSSA UN PAIO DI AKU TRANSALPINA GTX E PROVA L'IMMEDIATA SENSAZIONE DI COMFORT DI UNA VERA SCARPA DA MONTAGNA

IMS

Ammortizzazione e massimo comfort



IMS

MOLDED EVA

PU



EXOSKELETON
Protezione e stabilità

GORE-TEX
Impermeabilità e traspirazione

AIR 8000®
Traspirazione



Aderenza al terreno

TRANSALPINA GTX

Scarpa dedicata all'attività escursionistica moderna, TRANSALPINA GTX è un mix tra i valori della tradizione manifatturiera e le nuove soluzioni tecniche. La tomaia in scamosciato e AIR 8000®, dal design moderno e funzionale, è accoppiata a una suola innovativa, INTERNAL MIDSOLE SYSTEM³, che combina uno strato di materiale morbido interno con il sistema esterno EXOSKELETON in poliuretano leggero, per un'ammortizzazione ottimale su tutto l'arco plantare ed il massimo del grip e della stabilità. TRANSALPINA GTX è la scarpa per l'escursionista che ricerca il comfort totale in tutte le situazioni di utilizzo.



Un momento della transumanza nel Parco Nazionale dei Monti Sibillini. Foto Lorenzo Arduini

Ogni giorno le notizie CAI su www.loscarpone.cai.it Ci trovi anche su facebook e twitter

01 Editoriale

05 News 360

08 Montagne dallo spazio

Mario Vianelli

10 Cinque vette per l'estate

Stefano Ardito

16 Una salita nel silenzio gelido dell'Aletschhorn

Davide Forni

22 Quel tetto rosso all'ombra del Catinaccio

Michele Matejka

26 Una nuova vita per il rifugio Monte Vetica

Paolo Boccabella

30 La montagna del destino può aspettare

Barbara Goio

34 L'ultima fotografia di Marco

Eugenio Pesci

38 Anche in Italia i primi "villaggi degli alpinisti"

Silvia De Fanti

42 La fusione (dei Comuni) fa la forza. Anche in montagna

Simone Borchi

46 A passo d'uomo tra pecore e pastori

Lorenzo Arduini

50 Abisso del Bifurto, nel Sud profondo dell'Italia sotterranea

AA. VV.

56 La Magnifica Terra

58 Sui passi dei grandi pionieri

Annibale Salsa

60 Portfolio

Ararat. Sul monte dell'Arca

Azad Vartanian

68 Lettere

70 Cronaca extraeuropea

72 Nuove ascensioni

74 Salute in montagna

76 Libri di montagna



10



34



50

01. Editoriale; 05. News 360; 08. Mountains from space; 10. Five summits for the summer; 16. Climbing up in the cold silence of Aletschhorn; 22. That red roof in the shade of Catinaccio; 26. A new life for the hostel of Mount Vetica; 30. The mountain of destiny can wait; 34. Marco's last picture; 38. Also in Italy, the first climbers' villages; 42. Mountain municipalities: united we stand; 46. Walking along sheep and shepherds; 50. The abyss of Bifurto. In the deep South of Italy's undergrounds; 56. Extraordinary Earth; 58. Follow the trails of big pioneers; 60. Portfolio. Ararat, on the mountain of the Ark; 68. Letters; 70. International news; 72. New ascents; 74. Health in the mountains; 76. Books about mountains

01. Editoriale; 05. 360 News; 08. Les montagnes vues de l'espace; 10. Cinq sommets pour l'été; 16. Monter dans le silence glacial de l'Aletschhorn; 22. Le toit rouge à l'ombre du Catinaccio; 26. Une nouvelle vie pour le refuge du Mont Vetica; 30. La montagne du destin peut attendre; 34. La dernière photo de Marco; 38. En Italie aussi les premiers "village de alpinistes"; 42. Municipalités de montagne: l'union fait la force; 46. Au pas entre brebis et bergers; 50. Abîme du Bifurto. Dans le Sud profond de l'Italie souterraine; 56. La Terre Magnifique; 58. Sur les traces des grands pionniers; 60. Portfolio. Ararat. Sur la montagne de l'Arche; 68. Lettres; 70. News international; 72. Nouvelles ascensions; 74. Santé en montagne; 76. Livres de montagne;

01. Editoriale; 05. 360 News; 08. Berge vom All aus; 10. Fünf Gipfel für den Sommer; 16. Aufstieg in der eisigen Stille des Aletschhorn; 22. Jenes rote Dach im Schatten des Catinaccio; 26. Neues Leben für die Berghütte Monte Vetica; 30. Der Berg des Schicksals kann warten; 34. Marcos letztes Foto; 38. Die ersten Bergsteigerdörfer auch in Italien; 42. Zusammenschluss (von Gemeinden) macht stark. Auch in den Bergen; 46. Im Schrittempo zwischen Schafen und Schäfern; 50. Der Abgrund des Bifurto im tiefen Süden des unterirdischen Italiens; 56. Herrliches Land; 58. Auf den Spuren der großen Pioniere; 60. Portfolio: Ararat. Auf dem Berg der Arche; 68. Briefe; 70. Außereuropäische Chronik; 72. Neue Besteigungen; 74. Gesundheit in den Bergen; 76. Bücher über Berge



Trento Film Festival 2014, un'edizione record

“Boom” per l'edizione appena conclusa: 14mila spettatori nelle sale cinematografiche, 4800 alle serate-eventi e 25mila a Montagnalibri

di Lorenzo Arduini



«La 62a edizione del Trento Film Festival è andata così bene che diventa una spinta per le edizioni del futuro, che affronteranno anche filoni nuovi – ad esempio il rapporto tra montagna e architettura – riproponendo quanto già fatto quest'anno nell'approfondimento del rapporto tra montagna e musica».

Con queste parole il Presidente del Festival Roberto De Martin ha commentato l'ultima edizione della kermesse in occasione della proclamazione dei vincitori, lo scorso sabato 3 maggio al Castello del Buonconsiglio. Il Presidente in particolare ha ricordato l'incontro tra tutti i gruppi alpinistici delle Dolomiti, le riflessioni sul Trad Climbing e i quattro film proiettati che hanno come protagonisti altrettanti grandi alpinisti (Bonatti, Diemberger, Mauri e Mazeaud), tre dei quali Soci onorari del CAI. «Un Festival sempre più diffuso nella città e alla portata di tutti, che ormai si caratterizza per un pubblico attento, multiforme e trasversale – gli ha fatto eco la direttrice Luana Bisesti

– Abbiamo avuto proiezioni molto frequentate, sale degli eventi piene a tutte le ore, serate alpinistiche sold-out con largo anticipo, mostre apprezzate e visitate».

La Bisesti ha ricordato come il trend di crescita degli spettatori risulti confermato per le serate alpinistiche, quelle inaugurali e per tutta la programmazione collaterale alle proiezioni. In totale i biglietti staccati per le proiezioni cinematografiche al Multisala Modena e al Vittoria sono stati 14.000 (+27% rispetto al 2013), ai quali vanno aggiunti gli spettatori delle proiezioni al MUSE (300), all'Ecosportello e alle due proiezioni di Bolzano. Le serate - evento hanno visto partecipare in tutto circa 4800 spettatori, di cui 3200 circa per le serate alpinistiche, da sempre quelle che “tirano” maggiormente. Gli appuntamenti letterari a Palazzo Calepini, Rocca-bruna e al Salotto letterario, presso il tendone di MontagnaLibri, hanno registrato 4200 presenze. In crescita anche i visitatori a Montagnalibri che hanno superato i 25.000. D'obbligo sottolineare il Parco dei

Il convegno “Trad climbing: una nuova etica in alpinismo?”

Mestieri, il progetto del Trento Film Festival dedicato ai giovani, alle scuole e alle famiglie che quest'anno ha festeggiato i 10 anni di vita. I partecipanti sono stati 5500 che, nonostante il meteo non sempre favorevole, hanno affollato il Giardino dell'Arcivescovado di Trento, seguendo con interesse le varie attività di avvicinamento al mondo della montagna proposte.

Ricordiamo, come già segnalato nel numero di maggio, i vincitori di quest'anno: il regista tedesco Sebastian Mez ha vinto la Genziana d'Oro - Gran Premio Città di Trento con il suo film *Metamorphosen*, Al film *Sati* del regista polacco Bartek Swiderski è andata la Genziana d'Oro del Club alpino italiano per il miglior film di alpinismo, mentre la Genziana d'Oro della Città di Bolzano per il miglior film di esplorazione e avventura è stata assegnata al documentario *Janapar: love on bike* del regista inglese James Newto.

SPELEOLOGIA

Echi sotterranei

a cura di Massimo (Max) Goldoni

PUGLIA UNDERGROUND-ACQUA, PIETRA E VERTIGINI



LA SPELEOLOGIA DEL SUD DELL'ITALIA PROTAGONISTA DELL'INCONTRO NAZIONALE

L'evento ha avuto luogo tra Grottaglie (TA) e Villa Castelli (BR), dal 30 maggio al 2 giugno, organizzato dal Gruppo Grotte Grottaglie con il supporto della Federazione Speleologica Pugliese e della SSI. Il Club alpino italiano ha patrocinato l'evento che ha visto la presenza di oltre 500 speleologi. Da segnalare la tavola rotonda su "L'acqua che berremo", manifestazione che nel 2014 è promossa e sostenuta da SSI, CAI e Federparchi. La "Speleonotte" ha presentato esplorazioni in Italia e in terre lontane, con precisione e anche ironia. In un convegno dedicato al Sud Sotterraneo, i relatori hanno portato biografie storiche e geografia speleologica delle varie regioni del Meridione d'Italia. Poi, naturalmente, escursioni, visite e festa. Vi è stato un incidente in grotta, risolto con un immediato intervento. Nonostante la pioggia, l'incontro è stato un evento davvero unico, in un territorio straordinario per ambiente e cultura. Nei dintorni si ritrovano ambienti unici ed eclatanti esempi di storia e arte, quali i frantoi ipogei, i luoghi sacri nelle gravine o le botteghe ceramiche di Grottaglie. Puglia Underground sarà ricordato per i luoghi, la qualità delle presentazioni e la calorosa ospitalità.

Osservatorio ambiente a cura di CCTAM

TORNANDO IN MALGA



Che sarebbero le Alpi senza gli alpeggi? Non si tratta solo di salvare l'immagine da cartolina delle malghe che tutti abbiamo nel cuore, ma un modello quasi millenario di gestione del territorio, un'economia che può ancora dire molto e un mondo di biodiversità. Ma qual è la reale situazione? L'economia dell'alpeggio è molto precaria e basata anch'essa su contributi pubblici. Però, là dove si è avuto il coraggio di investire in strutture e infrastrutture, di favorire il legame tra produzione diretta e turismo (agriturismi e mercati contadini) sono nate

realità interessanti che stanno anche attirando i giovani verso la non facile vita di alta montagna, che stanno permettendo la sopravvivenza di aziende zootecniche e che stanno creando, pur se su piccola scala, posti di lavoro. Una strategia per il futuro? Un intelligente e sensato investimento che non travolga le realtà esistenti, ma le valorizzi, un delicato equilibrio fra tradizione e tecnologia e una sempre più accentuata tipicizzazione e qualità dei prodotti, con un adeguato sostegno da un mercato aperto e solidale. www.sozooalp.it

Web & Blog

MONTAGNA PER TUTTI

www.clubaquilerampanti.it

Un sito «nato quasi per scherzo» per opera di Emanuele, Davide e Ruben, rivolto a chi vuole conoscere la montagna senza disturbarne la quiete e la meraviglia. Qui possiamo trovare le relazioni tecniche delle escursioni degli appartenenti al gruppo, corredate da foto e video, quindi dai ricordi dei protagonisti. L'obiettivo è dare «un valido aiuto per ripetere le medesime salite avendo a disposizione informazioni precise ed esaurienti sui percorsi con i relativi tempi di salita e le difficoltà tecniche da affrontare». Ultima novità: gli schizzi cartografici presenti in alcune relazioni.



In cammino nei Parchi



90 escursioni in diverse regioni italiane, organizzate da 67 Sezioni CAI in 47 Aree protette, che hanno coinvolto migliaia di appassionati delle Terre alte. Sono questi i numeri della 2ª edizione di "In cammino nei Parchi", organizzata da CAI e Federparchi il 18 maggio scorso. I partecipanti hanno percorso i sentieri del territorio nazionale per apprezzare la bellezza e i valori della montagna e per trascorrere una giornata all'aria aperta nelle Aree protette. Non solo semplice escursionismo però: il 18 maggio sono state portate avanti attività utili a tutti come la manutenzione di un sentiero, un intervento di segnaletica o l'inaugurazione di un percorso ripristinato.

Ottoni ad alta quota



Torna dal 30 giugno al 5 luglio 2014 nella Valle di Primiero (TN), il Primiero Dolomiti Festival Brass, l'unico festival italiano esclusivamente dedicato alla musica per ottoni. Ospite d'eccezione del concerto finale e delle masterclass, Steven Mead & Dolomiti Wind Orchestra, l'ensemble che riunisce i musicisti di strumenti a fiato delle Dolomiti. E ancora Bim Bum Brass, Banda Rei, Millennium Drum&Bugle Corps, Funkasin Strett Band, Mascoulisse Quartet, Lucerne Brass e Davide Ghidoni & Luca Poletti Trio. Il primo luglio la passeggiata musicale verso Sagron Mis, primo portale Dolomiti Unesco. www.primierodolomitifestival.it

Festival - "Le parole della montagna"

Il 24, 25 e 26 luglio a Smerillo, in provincia di Fermo, si svolge il Festival "Le Parole della Montagna". Tema di quest'anno è "Il Silenzio", condizione essenziale per la relazione autentica con sé e con l'altro. Previsti anche eventi collaterali: le domeniche del 20 e 27 luglio, saranno dedicate alle escursioni in montagna, spettacoli e incontri con i protagonisti del Festival. Dall'21 al 23 luglio, inoltre, si svolgerà la manifestazione "Aspettando il Festival", con esercizi di calata in corda doppia e cinema sulla montagna. www.leparole dellamontagna.it

La CCTAM e la spedizione al Monte Ararat

di Umberto Martini, Presidente generale del CAI

Care Socie, cari Soci mi sono accorto che nella Relazione morale 2013, nel passaggio dedicato alla spedizione al Monte Ararat organizzata nell'ambito delle manifestazioni per il 150°, c'è purtroppo un refuso. Nel citare gli organizzatori è sfuggita la CCTAM. Mi scuso con la TAM per questo piccolo disguido e colgo l'occasione per ribadire il valore dell'esperienza per i giovani partecipanti della spedizione all'Ararat dell'Alpinismo giovanile, la grande capacità di collaborazione tra diversi organi tecnici e l'importante apporto della TAM, che ha educato i nostri giovani Soci portandoli alle migliori prassi per il rispetto dell'ambiente montano.

Una guida per la Salaria in Mountain Bike



Uno strumento utile per l'escursionista a piedi e in MTB che vuole percorrere i sentieri dell'Appennino Centrale, dove si incontrano Abruzzo, Lazio, Marche e Umbria. Stiamo parlando della guida "Salaria quattro regioni senza confini", realizzata da 60 Soci CAI appartenenti alle dieci Sezioni organizzatrici dell'omonimo progetto celebrativo del 150° anniversario del Sodalizio.

Sono descritti gli itinerari dell'area percorsa dall'antica via consolare romana per un totale di 424 km (475 in MTB).

Fondi cercasi per il Dolomites UNESCO Labfest



Un Festival per le genti e delle genti delle Dolomiti, che intende essere tematico, multidisciplinare, sperimentale e soprattutto coinvolgente. Stiamo parlando del Dolomites UNESCO Labfest, in

programma dal 5 al 7 settembre 2014 a La Valle (Val Badia), manifestazione organizzata per il primo anno da Fondazione Dolomiti UNESCO in collaborazione con l'Ufficio Parchi Naturali della Provincia di Bolzano. Al centro dell'attenzione sarà lo sfalcio, ossia la cura dei prati, attività essenziale per l'equilibrio del territorio dolomitico, che gli organizzatori intendono raccontare ai giovani parlando anche di economia e letteratura con un occhio di riguardo per i social network. L'idea è nata da un collettivo di giovani bellunesi chiamato ISOIPSE. Per realizzare questa festa la Fondazione ha lanciato una campagna di crowdfunding, chiedendo agli amanti delle Dolomiti di collaborare alla sua realizzazione. www.dolomitesunescolabfest.it

Le montagne dallo spazio

a cura di Mario Vianelli



NASA Earth Observatory

Nell'angolo nordoccidentale dell'Inghilterra, non lontano dai confini con la Scozia, si trova una delle più famose regioni montuose delle isole britanniche, il Lake District. Come il suo nome suggerisce, la regione è ricca di specchi d'acqua naturali circondati da montagne (chiamate *fells* o *crags*) che nonostante le altitudini modeste (lo Scafell Pike, la più alta cima inglese, è soltanto 978 metri) sono scoarse e spesso rocciose, fortemente segnate dal glacialismo quaternario. La bellezza del paesaggio e le innumerevoli possibilità escursionistiche attirano un impressionante flusso turistico: il Parco Nazionale del Lake District

accoglie ogni anno circa 14 milioni di visitatori, in gran parte provenienti dalle popolose città inglesi e della Scozia meridionale. Il turismo d'élite era già affermato nella seconda metà del XVIII secolo, e ben presto il District divenne famoso nella cerchia dei poeti e degli scrittori, affascinati dalla *wilderness* così rara in Inghilterra e dal paesaggio romantico, impervio e spesso tempestoso. Il definitivo decollo turistico si ebbe con la costruzione della linea ferroviaria che nel 1869 raggiunse Windermere, sulle rive dell'omonimo lago solcato da pittoreschi piroscafi che ancor oggi sono una grande attrazione.

Nell'immagine ripresa dal satellite Landsat 7 il Lake District appare disegnato dai colori primaverili: i *crags* rocciosi si staccano con diverse tonalità di bruno dalle pianure circostanti ricoperte dal tappeto verde delle coltivazioni. I lunghi laghi caratterizzano il paesaggio occupando parte delle vallate che si dipartono radialmente dal centro del massiccio, ma si notano anche numerosi laghetti (*tarns*) annidati nei circhi glaciali alle quote più alte. A sud si apre l'ampia baia di Morecambe con le distese di sabbia e fango lasciate scoperte dalla marea, che qui raggiunge un'escursione di oltre dieci metri.



All you need is **love**
Il tuo amore per la ferrata, il nostro amore per i prodotti.



Matrix Gyro Rewind

- Sistema di dissipazione con placchetta a 4 fori
- Sistema brevettato Gyro a snodo triplo che evita qualsiasi attorcigliamento delle fettucce
- Bracci in fettuccia elasticizzata che non risultano di intralcio durante la salita
- Peso: 600 g



Flint

- Rinnovata nell'estetica e nei colori
- Confortevole imbottitura in EVA espansa da 6 mm
- Anello di servizio brevettato No-Twist
- 4 portamateriali rinforzati e anello di recupero posteriore
- Disponibile in 3 taglie
- Peso: 457 g



Stunt

- Calotta interna in EPS e calotta esterna in ABS stampato a iniezione
- Fori laterali per ventilazione
- Imbottitura girotesta lavabile e non assorbente
- Sottogola con imbottitura e portalamпада
- Disponibile in 4 colori
- Peso: 350 g



www.camp.it

An aerial photograph of Lago di Campotosto, a large reservoir in the central Apennines of Italy. The lake is a deep blue color, with a long dam structure crossing its width. The surrounding landscape is a mix of green and brown, indicating autumn. In the far distance, the rugged peaks of the Gran Sasso mountains are visible under a clear sky.

Cinque vette per l'estate

Itinerari sui Monti della Laga, nel cuore dell'Appennino Centrale. Lo sguardo arriva fino al mare Adriatico, nelle zone in cui Annibale condusse il suo esercito dopo la vittoria nella battaglia del Trasimeno

di **Stefano Ardito**

Un'immagine aerea del Lago di Campotosto, sullo sfondo le vette del Gran Sasso



Tra i Monti Sibillini e il Gran Sasso si alzano delle montagne di eccezionale fascino. I Monti della Laga, dove si incontrano il Lazio, le Marche e l'Abruzzo, sono rivestite da magnifici boschi, includono vette di rispettabile altezza (il Monte Gorzano, 2458 metri, è il "tetto" del massiccio e del Lazio), e si affacciano sui centri storici di Amatrice, Ascoli Piceno e Teramo. Generazioni di escursionisti, però, hanno considerato queste cime delle "sorelle minori" del Corno Grande e del Vettore. E hanno fatto un serio errore.

Oggi, quando si pensa alla Laga, si pensa alle sue grandi foreste come il Bosco Martese, "a perdita d'occhio alberi per una superficie di trenta chilometri quadrati, senza alcun sentiero" secondo l'abate teramano Giacinto Pannella, che lo attraversò più volte negli anni tra le due guerre mondiali. Insieme ai suoi compagni di gita, Pannella fu costretto a farsi "strada con la scure e la roncola, tra i tronchi e i virgulti, tra i rovi, le piante e le erbe arboree".

L'altro motivo d'interesse della Laga è l'acqua. Sulle arenarie e sulle marne del massiccio, l'acqua piovana e del disgelo non sparisce come sui calcari del Sibillini e del Gran Sasso, ma alimenta torrenti e cascate. Tra maggio e giugno, le cascate della Volpara e delle Prata sul versante marchigiano, delle Barche su quello laziale, della Cavata e della Morricana nel settore abruzzese offrono spettacoli suggestivi. Un'altra bella escursione risale il Fosso delle Cento Cascate, in vista delle vette del Gran Sasso.

D'inverno, quando il freddo è sufficiente, nei fossi della Laga si formano le più belle cascate di ghiaccio dell'Appennino centrale. I salti gelati della Trecene, della Corva, della Morricana, della Grande di Gorzano e di Ortanza offrono arrampicate impegnative,

in ambiente solitario. Altri salti, più ripidi, attendono gli amanti della piolet-traction nell'alta Valle del Vomano, tra la Laga e il Gran Sasso.

In estate, mentre i boschi offrono refrigerio dal caldo, le vette della Laga diventano le mete migliori per chi cammina. I sentieri che salgono a Cima Lepri e al Pizzo di Moscio, al Monte di Mezzo, al Pizzo di Sevo, e naturalmente al Gorzano, alternano tratti nel bosco e sui pascoli ad aerei crinali di sfasciumi. Dalle cime lo sguardo spazia sui massicci vicini, e le colline del Teramano e dell'Umbria. Nelle giornate più limpide l'Adriatico sembra a portata di mano. Il Tirreno, invece, appare solo di rado. La mancanza di rifugi, e la presenza di pecore, pastori e cani accanto alle poche sorgenti d'alta quota del massiccio, rendono un po' complicato combinare le camminate in direzione delle cime per ottenere un trekking di più giorni. Una traversata da nord a sud della Laga, con partenza da Arquata del Tronto o da Umito e con arrivo a Campotosto e al suo lago, è possibile in tre giorni. I posti per piazzare una tenda leggera sono molti.

Oggi i Monti della Laga fanno parte del Parco nazionale che include anche il vicino Gran Sasso, e ospitano il cervo, il capriolo e l'aquila. Il cinghiale, reintrodotta a scopi venatori nelle tre regioni vicine, si è moltiplicato fino a diventare un problema per i pochi agricoltori della zona. Il camoscio, reintrodotta sui Sibillini e sul Gran Sasso, finora non si è spinto sulla Laga.

Qualche decennio fa, invece, i progetti di impianti di risalita e di strade minacciavano il Monte Cardito, tra Campotosto e Amatrice, e gran parte del versante teramano. Escursionisti e alpinisti, che pure conoscevano poco il massiccio, si sono mobilitati

Escursionisti sulla cresta del Monte Gorzano, sullo sfondo la conca di Amatrice

Oggi i Monti della Laga fanno parte del Parco nazionale che include anche il vicino Gran Sasso, e ospitano il cervo, il capriolo e l'aquila. Il cinghiale, reintrodotta a scopi venatori nelle tre regioni vicine, si è moltiplicato fino a diventare un problema per i pochi agricoltori della zona. Il camoscio, reintrodotta sui Sibillini e sul Gran Sasso, finora non si è spinto sulla Laga.

La cresta sommitale della Macera della Morte

con entusiasmo per salvarlo.

Alla manifestazione del 1988, organizzata da Mountain Wilderness e dal CAI, hanno partecipato migliaia di persone. Agli Jacci di Verre, accanto al sentiero che sale al Pizzo di Moscio, il cantiere in abbandono della "Città della Neve" voluta dalla Provincia di Teramo ricorda quei difficili giorni.

L'uomo non ha lasciato sulla Laga solo strade inutili e cemento. Il Santuario dell'Icona Passatora, ai piedi del versante laziale del massiccio, conserva magnifici affreschi del Quattrocento e del Cinquecento, opera di pittori locali. Fortilizi medievali in rovina, da Rocca Roseto a Castel Manfrino e alla Rocca di Monte Calvo, sorvegliano le mulattiere che conducono verso i pascoli e boschi della montagna.

Qua e là, negli stazzi, resistono i capanni in pietra dei pastori. La strada romana della valle del Vomano, a tratti tagliata nella roccia, collegava la città di Amiternum con l'Adriatico. Un altro sentiero a mezza costa, che sale dalla valle del Tronto verso il crinale della Laga, è noto da secoli ai pastori come il "Tracciolino di Annibale".

La storia ci dice che che il condottiero cartaginese, dopo la vittoria nella battaglia del Trasimeno, non attaccò Spoleto e si diresse verso la costa

dell'Adriatico. Chi percorre il Tracciolino pensa che sia quasi impossibile, che un esercito con cavalleria e carri (e forse ancora qualche elefante) sia potuto passare di qua. Ma il mito di Annibale resiste. E le leggende, in montagna, aiutano a camminare meglio.



Itinerari

CINQUE VETTE PER TUTTI

Gli itinerari verso le vette più alte della Laga sono in condizioni estive da giugno alle prime nevicate di novembre, e diventano nettamente più impegnativi d'inverno. Sono descritti nella guida *Sentieri nel Parco Nazionale Gran Sasso-Laga* di Stefano Ardito (Iter, 2014) e nella nuovissima *Carta dei Sentieri dei Monti della Laga* (CAI Teramo, 2014).

Cima Lepri (2445 m) e Pizzo di Sevo (2422 m)

Partenza: Macchie Piane
Dislivello: 1100 metri
Tempo a/r: 5 ore
Difficoltà: E

Segnavia: 325, un tratto non segnato

Dal panoramico pianoro delle Macchie Piane iniziano i sentieri per Cima Lepri e per il Pizzo di Sevo, che possono essere raggiunti in una sola escursione. Da Sant'Angelo, frazione di Amatrice, si sale per una strada asfaltata alle Macchie Piane (1606 m). Si continua a piedi sui prati, si sale verso il Pizzo di Sevo e si continua a mezza costa per il Tracciolino di Annibale fino a un bivio con cartelli e al valico della Forca (2192 m, 1 ora e 30 minuti), dove ci si affaccia sul versante teramano. Un bel sentiero per gradini e conche erbose conduce alla vetta di Cima Lepri (2445 m, 45 minuti). Tornati alla Forca si affronta la ripida cresta di erba e ghiaie che

conduce al Pizzo di Sevo (2422 m, 1 ora e 15 minuti). Si scende senza via obbligata verso ovest fino al percorso di andata e alle Macchie Piane (1 ora e 30 minuti).

Monte Gorzano (2458 m)

Partenza: sella del Sacro Cuore
Dislivello: 1100 metri
Tempo: 5 ore e 15 minuti
Difficoltà: E

Segnavia: 337 e 365

L'itinerario più classico verso il Gorzano, "tetto" dei Monti della Laga e del Lazio, percorre la faggeta di Selva Grande e poi una cresta aerea. Il CAI di Amatrice ha proposto il recupero come bivacco lo Stazzo di Gorzano. Da Amatrice si raggiunge la frazione di Capricchia e si sale alla sella (1384 m) che precede il monumento del Sacro Cuore. A piedi si risale (segnavia 337) il Vallone di Selva Grande. A un bivio (1599 metri, 45 minuti) si sale a destra (segnavia 365) nella faggeta e poi per prati fino allo Stazzo di Gorzano (1882 m, 1 ora), su un panoramico pianoro. Si prosegue con una lunga diagonale in vista di Amatrice e del Terminillo, si raggiunge la cresta Ovest del Gorzano (2041 m, grande ometto), e la si risale con percorso a tratti aereo ma sempre facile e panoramico. Un gradino di sfasciumi porta alla vetta (2458 m, 1 ora e 30 minuti), ottimo belvedere. La discesa richiede 2 ore.

La guida di Stefano Ardito al Parco Nazionale Gran Sasso-Laga



Pizzo di Moscio (2411 m)

Partenza: sella del Lago dell'Orso o Il Ceppo

Dislivello: da 600 a 1050 metri

Tempo: da 3 ore e 15 minuti a 5 ore e 45 minuti a/r

Difficoltà: E

Segnavia: 334, un tratto non segnato

Il Pizzo di Moscio è la vetta più evidente per chi osserva la Laga dal versante teramano. La salita alla cima, comoda se si può salire in auto alla sella del Lago dell'Orso, diventa più faticosa se si deve partire a piedi dal Ceppo. Dal piazzale del Ceppo, che si raggiunge da Rocca Santa Maria, Valle Castellana o Acquasanta Terme si raggiunge. Si continua in auto per 1 km fino a uno slargo (1356 m) dove vengono rilasciati (non di martedì e mercoledì) i permessi per le strade forestali della zona. In auto, si segue la ripida strada sterrata che sale alla sella del Lago dell'Orso (1811 m). La salita a piedi per un sentiero segnato richiede 1 ora e 30 minuti. Si continua a piedi (segnavia 334) sul largo e panoramico crinale della Storna, che sale verso il Pizzo di Moscio. Dalla larga sella erbosa (2150 m, 1 ora e 15 minuti) ai piedi dei ripidi pendii del Pizzo si continua a sinistra su una vecchia mulattiera, poi si sale senza via obbligata in direzione della cima, che si raggiunge (2411 m, 45 minuti) dopo aver toccato un grosso masso.



Monte di Mezzo

Partenza: diga sul Rio Fucino

Dislivello: 850 metri

Tempo: 4 ore

Difficoltà: E

Segnavia: 300 e Sentiero Italia, un tratto non segnato
Il Monte di Mezzo, la vetta più meridionale della Laga, è un belvedere sul Lago di Campotosto e il Gran Sasso. La diga sul Rio Fucino (1327 m), all'estremità orientale del Lago, si raggiunge da Campotosto o dal Passo delle Capannelle. A piedi si segue una stradina che sale,

si affaccia sulla diga, aggira un crinale e raggiunge un'altra strada sterrata con segnavia (300 e Sentiero Italia). La si segue nella faggeta delle Cannavinelle, si superano un tratto ripido e un piccolissimo rifugio e si sbucca sulla radura del Coppo (1590 m, 45 minuti). Si continua sul sentiero per Alvi, indicato da paletti, poi si sale a sinistra al punto più alto della radura, si rientra nel bosco e ci si affaccia (1758 m) sul Monte di Mezzo. Salendo a sinistra per un larghissimo crinale erboso che si risale senza via obbligata, con bellissimo panorama alle spalle sul Gran Sasso. Per prati si raggiunge il Peschio Menicone (1955 m, 1 ora), dove ci si riaffaccia sul lago. Sulla cresta si sale a Colle del Vento e alla vetta (2155 m, 45 minuti). Si scende per la stessa via (1 ora e 30 minuti).

1. Salita a Cima Lepri, sullo sfondo il Pizzo di Sevo.

2. Un ometto sulla cresta del Monte Gorzano



MERIDIANI Montagne

ENGADINA

ESTATE

Verso quota quattromila



IN EDICOLA

IN REGALO

SPECIALE OUTDOOR ESTATE E LA CARTINA INEDITA DI ENGADINA

Una salita nel silenzio gelido dell'Aletschhorn

Cronaca di un'ascensione ai 4195 della seconda vetta dell'Oberland Bernese, percorrendo il ghiacciaio più esteso delle Alpi, alla base di quella che è considerata la montagna più fredda dell'intero arco alpino

di Davide Forni

La cima dell'Aletschhorn
vista dal Mittelaletschbiwak



L'Aletschhorn, uno dei 4000 più selvaggi e più isolati delle Alpi, si trova nella zona chiamata Oberland Bernese, a cavallo tra i cantoni svizzeri del Vallese e di Berna. Questa zona rappresenta una sorta di "regno dei ghiacci", presentando le più lunghe e vaste colate glaciali delle Alpi oltre a diverse cime oltre i 4000 metri che attraggono ogni anno centinaia di alpinisti.

L'Aletschhorn è la seconda cima della zona per altezza e prende il nome dal ghiacciaio di Aletsch alle sue pendici (con 22 km di lunghezza è considerato il ghiacciaio più esteso delle Alpi) e per questo è considerato la montagna più fredda delle Alpi. Era dal 2006, anno in cui lo tentai con amici della GEAT (la sottosezione del CAI Torino a cui appartengo) e del CAI di Casale Monferrato giungendo solamente al passo dell'Aletschjoch per la troppa neve sul percorso, che meditavo e bramavo di tornare per poter concludere la salita. Sono infatti un grande amante della montagna e in particolar modo delle cime al di sopra dei 4000 metri delle Alpi. Non che siano necessariamente più belle delle altre, ma in me hanno sempre esercitato un fascino particolare. La salita può dirsi figlia di una decisione abbastanza all'ultimo momento. Con i miei amici Mauro e Tiziana eravamo già in parola per salire un 4.000 nella settimana di ferragosto e l'Aletschhorn era uno dei prescelti, ma dati l'isolamento e la scarsità di informazioni sulla zona volevamo valutare bene il meteo e le condizioni della montagna prima di buttarci nell'impresa.

Il ritrovo è fissato per le 6 del mattino del 13



agosto nella periferia di Torino, da cui avrà origine la nostra impresa. A Fiesch, ridente paese vallesano, prenderemo la funivia che ci porterà al centro turistico più in alto, Fiescheralp, località alpina da cui avrà origine il nostro tour de force alpinistico.

Il tempo non è dei migliori, è nuvoloso, con qualche sprazzo di sole. Tutto quanto però rispetta le previsioni di Meteosuisse, la stessa che per domani prevede sole e cielo sereno. In cuor nostro lo speriamo. Partiamo a piedi lungo una comoda strada sterrata che, con alcuni saliscendi, ci porta all'ingresso del famigerato Gletschertube (letteralmente il tunnel

Qui sopra: Aletschhorn e Mittelaletschbiwak

Sotto: alba sull'Oberland Bernese



Qui sopra: il Grosse Aletschglletscher

del ghiacciaio), una galleria artificiale che attraversa la montagna e che permette di raggiungere direttamente il ghiacciaio dell'Aletsch. Una volta raggiunto il punto migliore dove attaccare il ghiacciaio ci mettiamo i ramponi e ci leghiamo.

Iniziamo la traversata dell'immenso ghiacciaio, largo in questo punto poco più di 2 km, per poter arrivare dall'altro lato e cominciare la risalita del lungo Vallone di Mittelaletsch in direzione della nostra montagna. La traversata si rivelerà difficile, tra continui cambiamenti di direzione alla ricerca del percorso migliore, tra crepacci difficili da saltare e

vari saliscendi. Arriviamo dall'altra parte dopo circa 3 ore e faticiamo non poco a trovare l'ingresso giusto per poter scendere nel vallone di Mittelaletsch. La congiunzione di quest'ultimo col ghiacciaio di Aletsch, infatti, è piena di blocchi di ghiaccio vivo ricoperti di pietre, oltre a un mare di sfasciumi lasciati dal ritiro dei ghiacciai. Non il terreno più agevole, insomma.

Finalmente vediamo la nostra montagna in tutta la sua imponenza e, dopo una buona mezz'ora di ricerca del percorso migliore, iniziamo a risalire il lungo vallone del Mittelaletsch. Qui ogni passo che



facciamo è un passo che ci allontana dalla civiltà. L'isolamento è totale, non c'è praticamente traccia umana e, tolto in un tratto erboso all'inizio del vallone, non c'è traccia di sentiero. Ogni tanto guardiamo indietro per ricordarci da dove siamo venuti e da dove dovremo tornare, ricordandoci che qui nell'Oberland gli spostamenti sono sempre accompagnati da chilometri di camminata contro i pochi metri di dislivello guadagnati.

Il Ghiacciaio di Mittelaletsch si è ritirato tantissimo rispetto ai primi del Novecento e ormai ha la fronte ricoperta di detriti. Riuscire a risalirne la superficie non è semplice, tra sfasciumi a perdita d'occhio e crepacci nascosti dalle pietre. Dopo ore di sforzi siamo finalmente sotto le placconate sulle quali dovrebbe trovarsi il bivacco dove è nostra intenzione trascorrere la notte. Non è però visibile dal basso, pertanto cerchiamo con fatica un passaggio per salire e, dopo alcuni vani tentativi, tramite un ripido canale erboso e roccioso riusciamo a portarci in alto. Finalmente vediamo il "nostro" bivacco, ma è ancora lontano. Ormai stanchi e con la luce della sera che invade il selvaggio vallone, continuiamo a camminare in direzione del bellissimo bivacco dalla pianta esagonale, il Mittelaletschbiwak. Ci arriveremo dopo un'altra ora, entrandoci dentro alle 20.30 ovvero dopo poco più di 9 ore di marcia quasi continua!

Percorriamo il Gletschertube, il tunnel del ghiacciaio, una galleria che attraversa la montagna

Il posto è come me lo ricordavo, assolutamente magico e difficilmente eguagliabile sulle Alpi. Isolamento e solitudine totale sono garantiti, oltre a un gran freddo. Telefono a mia moglie per dire che sto bene e sento il verso di un'aquila che mi sta sorvolando, magia dell'Oberland... Dopodiché provvediamo subito a "blindare" il bivacco (veramente bellissimo e ben tenuto) chiudendo la porta e le finestre con le relative ante per cercare di trattenere il più possibile il poco calore che produciamo, infreddoliti come siamo. Accendiamo le candele per illuminare l'interno e ci prepariamo una cena frugale, ovviamente fredda dato che un fornello non ci sarebbe mai stato nei nostri giganteschi zaini. Dopo cena andiamo subito a dormire vestiti, come se fossimo fuori, con 4 coperte a testa!

Le poche ore trascorse nel bivacco passano in fretta e la sveglia puntata alle 2.30 arriva presto. Facciamo colazione velocemente e dopo i preparativi di rito usciamo fuori. L'oscurità è totale. Accendiamo le frontali e ci immergiamo sotto una stellata fantastica nella gigantesca pietraia che precede il ghiacciaio. Un passo dopo l'altro



arriviamo finalmente all'ultimo ripido pendio che precede il colle dell'Aletschjoch, una vera lama di ghiaccio. Sul colle inizia ad albeggiare. Il tempo di qualche foto e ci incamminiamo lungo l'esile e affilata cresta, molto esposta sui due lati, soprattutto sulla parete nord a picco sul ghiacciaio sottostante.

Qualche passaggio adrenalinico sulle roccette della cresta e arriviamo sul plateau di ghiaccio che precede l'anticima. È l'alba ormai e un bellissimo sole ci scalda mentre ammiriamo il grandioso panorama sui ghiacciai immensi dell'Oberland Bernese. Riprendiamo il cammino in direzione dell'anticima dell'Aletschhorn, raggiunta salendo un ripido pendio di ghiaccio. Manca ancora parecchio, ma non ci scoraggiamo. Scendiamo alla sella tra le due cime e puntiamo alla cresta finale, che alternerà tratti di neve a passaggi di I-II grado su roccia, sempre molto esposti.

L'arrivo sulla vetta è per tutti una grande emozione. Come è ormai consuetudine, accolgo questo momento con un urlo liberatorio. Scattiamo una marea di foto al panorama circolare, veramente straordinario e giustamente celebrato. L'Aletschhorn è l'unica cima su cui mi sia capitato di salire che non include alcun segno umano nel panorama. Dalla vetta, infatti, si vedono solo cime e ghiacciai a perdita d'occhio, le uniche tracce di verde sono lontane verso il Sempione o le Prealpi svizzere.

Già solo questo rende l'idea della severità e dell'isolamento di questa montagna. Ci attende ora un lungo e faticoso ritorno, in cui le immagini della vetta e le sensazioni di bellezza e isolamento ci terranno compagnia.

Sopra: il panorama dalla vetta verso sud

A destra: tramonto dal Mittelaletschbiwak



Finalmente vediamo la nostra montagna in tutta la sua imponenza e, dopo una buona mezz'ora di ricerca del percorso migliore, iniziamo a risalire il lungo vallone del Mittelaletsch. Qui ogni passo che facciamo è un passo che ci allontana dalla civiltà. L'isolamento è totale, non c'è praticamente traccia umana e, tolto in un tratto erboso all'inizio del vallone, non c'è traccia di sentiero. Ogni tanto guardiamo indietro per ricordarci da dove siamo venuti e da dove dovremo tornare...

L'autore

Davide Forni scrive di sé :«Da sempre appassionato di alpinismo e di tutto quanto riguarda la montagna, ha sempre cercato di immortalare con la macchina fotografica le sue avventure sulle Alpi. Nelle sue lunghe escursioni ricerca sempre il contatto con la natura e con l'ambiente austero e selvaggio che le montagne sanno offrire, privilegiando un approccio alla vita più semplice e più lento, scandito dai metri di dislivello e dal panorama che varia più che dal

tempo. Andare in montagna rappresenta quindi una scoperta dell'ambiente che ci circonda, ma soprattutto di noi stessi.

Dal 2013 decide di far conoscere le proprie avventure immortalate in tanti anni di vagabondaggio sulle Alpi, prevalentemente quelle nordoccidentali, collaborando con l'Agenzia Fotografica K3 di Alessandro Gogna e fornendo le proprie immagini raccolte in tanti anni di esperienze in montagna.

CT

**climbing
technology**

GENUINE ITALIAN HARDWARE



levetta mobile ACL che stabilizza il moschettone all'imbracatura

anodizzazione anti-usura, per situazioni di grande scorrimento della corda

per arrestare una caduta è sufficiente tenere saldamente in mano il lato libero della corda

guarda il video >>



gola di frenaggio che permette di arrestare una caduta in caso di errato inserimento della corda

CLICK UP
INTUITIVO, SEMPLICE, SICURO

Estremamente pratico: permette di dare corda velocemente e senza intoppi. Estremamente sicuro: anche con la corda inserita al contrario, permette di frenare la caduta del primo e calarlo a terra in sicurezza. Da utilizzare con corda singola Ø 8.9÷10.5 mm. **BREVETTATO.**

Per ulteriori informazioni:
www.climbingtechnology.com



Galaxy

On-sight

Quel tetto rosso all'ombra del Catinaccio

La storia del rifugio Alpe di Tires e del suo costruttore, Max Aichner, che – mattone dopo mattone – realizzò con le proprie mani la struttura ai piedi dei Denti di Terrarossa

di Michele Matejka

Alla fine dell'Ottocento il Catinaccio è la mecca dell'alpinismo, con i rifugi Vajolet, Roda di Vael e altri famosi in tutta Europa. Arriva però la Seconda guerra mondiale a fermare tutto: in Alto Adige non c'è lavoro, soldi ancora meno, e di turisti nemmeno l'ombra. Ai piedi delle montagne di Re Laurino in val d'Ega (Bolzano), nel piccolo paese di Tires pare di essere a Eboli, dove finisce tutto – anche la strada finisce, e sono tutti pastori o boscaioli. Qui vive il giovane Max Aichner, classe '32, sei figli a casa, il padre fa il portatore nei rifugi, mestiere che all'epoca consisteva nell'andare su e giù col mulo carico, dall'alba fino alla sera. Nell'esercito Max sarà paracadutista e impara a sciare. Dopo la guerra fa l'esame da Guida Alpina (importante per prendere un giorno in gestione un rifugio) seguendo le orme del nonno Georg e dei fratelli Franz e Oswald, ma non eserciterà mai questo lavoro. Con il suo mestiere di tappezziere mantenersi è difficile e non vuole emigrare in Germania come tutti, dato

che solo lì c'è lavoro. Lui però non può abbandonare le sue montagne. Intorno riprende l'attività in quota e, nel 1952, Francesco Kofler di Campitello costruisce il Rifugio Passo Principe. Anche i fratelli Aichner iniziano a sognarne uno loro e inoltre in questo periodo – 1952/53 – Max osserva da vicino proprio la costruzione del Principe, cosa che lo ispirerà ulteriormente.

L'idea inizialmente è del fratello di Max, Franz, classe '26. I due comprano 200 metri quadrati di terreno al Passo Alpe di Tires, terreno considerato senza valore. Max sale a piedi da Tires per la Tschamintal, arriva su con i primi attrezzi e, a mano, comincia a preparare il terreno per la futura costruzione: il primo colpo di piccone è del 1957. L'anno seguente il gestore del Molignon, tale Sepp Sepp, Guida Alpina, lascia il rifugio e gli subentra proprio Franz, che da tempo aspettava questa occasione. Max – vista la scelta del fratello – rimane da solo e, da solo, costruirà il

suo rifugio dal tetto rosso.

Continua grazie alla sua testa dura ad andare su e giù, portando materiale in spalla (non avendo nemmeno un mulo) e con il legno si costruisce un primo ricovero in quota dove dormire durante i lavori. A 2440 metri di quota la giovane Guida si fabbrica con le proprie mani più di 3000 mattoni, e appena dopo tre anni si farà aiutare da un muratore. Il progetto è difficile, molti sono dubbiosi.

Il lavoro occupa tutte le giornate del giovanotto, ma lui trova anche il tempo di pensare alle donne: incontra Laura, di Castelrotto, giovane e bella ragazza che un giorno sale sulla cima Catinaccio con un amico Venostano e, scendendo, vede un ometto che costruisce qualcosa, da solo: «è matto?», pensa. I due, uniti dalla passione per la montagna, nel 1962 si sposano e già l'anno successivo inaugurano la loro nuova "casetta": il rifugio Alpe di Tires apre i battenti, con il suo primo tetto rosso. Un'intuizione di Max, questo tetto, degna dei migliori esperti di marketing odierni.

I primi anni non sono facili, il turismo di montagna è ancora praticamente inesistente. A ciò si aggiungono le difficoltà pratiche: niente sentieri e niente strade, la vita in rifugio è dura.



Sarà Max ad aprire le prime vie per i turisti e, sia per lui che per la giovane moglie Laura, una volta in quota non sarà semplice scendere in caso di bisogno. La strada non c'è ancora e solo nel 1965 Max compra un piccolo 4x4. I militari intanto completano la strada che dall'Alpe di Siusi porta al Rifugio Zallinger, che verrà inizialmente usata per raggiungere il Tires. Non solo lavoro, ma anche figli: Laura mette al mondo la prima figlia nel '62 e - come succederà anche con la secondogenita - la piccola passa le prime due estati in valle senza vedere praticamente mai la mamma, che non può lasciare Max da solo al rifugio. Importante sarà il rifugio Dialer, del T.C.I., grazie al quale anche i nostri giovani gestori avranno dei veri vicini di casa, sebbene a 400 metri (di quota) di distanza.

I primi turisti sono semplici e riconoscenti, facili da soddisfare. Comprano il latte fresco che un pastore di Castelrotto porta al rifugio quando Max riesce ad ordinarlo - non esistono infatti ancora i cellulari e si sa, i pastori sono sempre in giro. Si cucina con gli ingredienti facili da conservare: patate, speck e uova, oltre alla pasta. Laura, inoltre, fa le torte. Il turismo non decolla ancora e Max decide di dare qualche motivo in più agli escursionisti per dormire al rifugio: nasce l'idea della ferrata. Tra il 1967 e il 1969 attrezza la ferrata Maximilian, non troppo difficile, adatta a tutti e con uno stupendo panorama. La concorrenza a qualcuno non piace e così il gestore del Bolzano a volte fa "scherzi" con la segnaletica per non far passare i turisti dal Tires. Arrivano gli anni Settanta e finalmente la situazione migliora: in Germania l'economia si riprende e i turisti scoprono l'Alto-Adige, "invaso" ormai anche dagli olandesi. Mancano ancora gli italiani: gli unici che arrivano sono quelli del Touring. Cambierà nel 1975, con "l'emergenza" delle mucillagini nell'Adriatico, quando gli Italiani del Nord, anziché andare al mare, vanno in montagna e scoprono quanto sia bella. Gli ospiti aumentano e così, se



agli inizi c'erano solo Max, Laura, un cuoco e due ragazze ad aiutare, aumentano ora anche le necessità. Rimane però sempre difficile trovare giovani disposti a passare tutta l'estate lì su a lavorare.

Il 1983 è un anno di grandi novità, tra cui la realizzazione della nuova ferrata Laurenzi sul Mollignon, per alpinisti esperti. Dovrà essere difficile perché sarà dedicata alla moglie Laura, e come dice Max, "per una donna difficile ci vuole una ferrata difficile". Il benessere in Europa cresce, i turisti che conoscono la montagna sono ogni anno di più e anche il rifugio Alpe di Tires grazie alle sue ferrate diventa sempre più famoso: il lavoro finalmente ingrana.

Arriva alla fine il momento di ritirarsi e di godersi di più il proprio tempo libero, dopo una vita fatta solo di lavoro e sacrifici. Così la gestione del rifugio passa alla secondogenita Judith, che ormai da più di vent'anni conduce l'Alpe di Tires con suo marito Stefan. Per non "pestarsi i piedi" i primi gestori lasciano tutto lo spazio ai giovani eredi, anche se Max in realtà lo trovate sempre lì. Intanto i figli di Judith e Stefan sono ventenni, e così la prossima generazione è quasi pronta, tutto sempre sotto lo sguardo vigile (e fiero) di Max.

Nella doppia pagina precedente: il rifugio Alpe di Tires e Cima di Terrarossa (2656 m). Foto Tappeiner/Alpe di Tires

Qui sopra: il fondatore del rifugio Tires, Max Aichner. Foto di Helmuth Rier

Sotto: il tetto rosso del rifugio Tires spicca da lontano ai piedi dei Denti di Terrarossa. Foto Tappeiner/Alpe di Tires



Itinerari

ANELLO SIUSI-TIRES

Punto di partenza e arrivo: Siusi allo Sciliar /Seis am Schlern(1004 m)-Compaccio/ Kompatsch (1870 m)

Punto più alto: Forcella dei Denti di Terrarossa (2499 m)

Dislivello: 650 m

Tempi di percorrenza: 2 ore e 30 / 3

Appoggio: rif. Alpe di Tires (2440 m)

Difficoltà: Medio +

Cartografia: Tabacco, 05, Val Gardena-Alpe di Siusi

Itinerario: partendo da Siusi allo Sciliar (parcheaggio funivia), si sale con la cabinovia fino a Compaccio, da dove parte l'escursione vera e propria. Imbocchiamo quindi il sentiero n. 2 in direzione del rifugio/Albergo Panorama, fino a che non si incontrano i cartelli per il rif. Alpe di Tires/Denti di Terrarossa (ancora n. 2) che ora seguiamo. Arriviamo sotto il ghiacione che risaliamo per ripidi tornanti fino ad arrivare alla Forcella dei denti di Terrarossa, da dove possiamo ammirare la Marmolada, il Gruppo del Sella e altre "celebrità" Dolomitiche. Proseguiamo lungo lo stesso sentiero e in circa 15 minuti giungiamo al rifugio Alpe di Tires (2 ore e 30). Per il ritorno imbocchiamo il sentiero n. 3/4, fino al primo bivio dove seguiamo le indicazioni per il Buco dell'orso (n. 3), dove un tratto di sentiero attrezzato con catena (leggermente esposto) ci permette di scendere fino alla Valle di Ciamin. Percorriamo questa per boschi e prati meravigliosi, godendoci questa parte di escursione che è la più selvaggia e meno frequentata, sebbene facile e quasi pianeggiante. In circa 3 ore arriviamo ai Bagni di Lavina Bianca/Weisslahnbad, da dove con il bus navetta possiamo tornare comodamente al punto di partenza a Siusi. Escursione lunga, tratto ripido verso la Forcella dei Denti di Terrarossa, e in discesa verso il Buco dell'orso. Il resto è facile.

DALLA VAL DI FASSA

Punto di partenza e arrivo: Campitello di Fassa (1448 m)

Punto più alto: rif. Alpe di Tires (2440 m)

Dislivello: 980 m

Tempi di percorrenza: 3 ore e 30/2 ore e 30

Appoggio: rif. Sasso Piatto (2300 m), rif. Tires (2440 m), rif. Micheluzzi (1860 m)

Itinerari per arrivare al Rifugio Alpe di Tires/Tierseralphütte

Gestori: Judith e Stefan Perathoner

Telefono.: 0471 72 79 58

E-mail: info@tierseralpl.com

Sito internet: www.alpeditires.com

periodo apertura: inizio Giugno / metà Ottobre



Difficoltà: Facile

Cartografia: Tabacco, 06, Val di Fassa e Dolomiti Fassane

Itinerario: da Campitello si sale con la funivia al Col Rodela (2387 m), da dove si scende leggermente fino alla Forcella Rodela (2318 m) per il sentiero n. 529. Da qui si imbocca il famoso sentiero Friedrich-August (4/557) che porta il nome dell'ultimo Re di Sassonia e che seguiamo per circa 1 ora passando per il rifugio Sandro Pertini a arrivando infine al rifugio Sasso Piatto (2300 m). Da qui prendiamo ora il n. 4/594, e attraverso stupendi prati fioriti giungiamo al Passo Duron (2168 m). Quindi imbocchiamo un tratto più ripido e poi una faticosa carrozzabile che ci porta fino al rifugio Alpe di Tires di cui già da tempo vediamo la pala eolica (3 ore e 30). Per la discesa ritorniamo per la stessa via fino al Passo Duron, da dove però questa volta prendiamo il sentiero verso Sud/Est n. 532 direzione Val Duron/Campitello. Passando per Malga Docoldaura percorriamo il verde vallone (non dimentichiamo di ammirare "I frati", particolari formazioni rocciose) sempre seguendo il segnavia 532 e poi 532/578 fino ad arrivare al rif. Micheluzzi (1860 m), da dove si prosegue comodamente per Campitello (2 ore e 30). Escursione lunga, tecnicamente facile.

SULLA MONTAGNA DI BOLZANO

Punto di partenza: Ums/Umes(930 m)

Punto di arrivo: rif. Alpe di Tires (2440 m)

Dislivello: 650 m

Tempi di percorrenza: 4 ore e 45 + 2 ore

Appoggio: rif. Bolzano (2450 m), rif. Alpe

di Tires (2440 m)

Difficoltà: Medio

Cartografia: Tabacco, 05, Val Gardena-Alpe di Siusi

Varianti possibili: per Alpinisti, Ferrata "Maximilian"

Itinerario: Dal parcheggio di Umes imbocchiamo il sentiero n.3 che in breve ci porta alla Malga Hofer Alpl (1364 m) - attenzione poco dopo la partenza a non mancare il bivio (salendo, verso sinistra) per quest'ultima, il cartello è infatti sul lato destro della strada e poco visibile. Quindi proseguiamo sempre per lo stesso sentiero fino al prossimo bivio dove seguiamo per Malga Seggiola/Sessel Schwaige (n. 1), fino a giungere (2 ore e 30) a questa (1940 m). Si prosegue per circa due ore sempre per il n.1 (anche Prügelweg) fino al rifugio Bolzano (2450 m), con percorso sempre più ripido ma mai difficile. Da qui c'è anche la possibilità di salire alla cima del Monte Pez (2563 m), da dove si domina tutto l'altopiano (30 minuti). Dal rif. Bolzano si prende poi il sentiero n. 1 e dopo breve si svolta verso Sud/Est, per il sentiero n. 4, che ci permette di attraversare un terreno dominato da terriccio di colore rosso acceso. In circa 2 ore di cammino si giunge così al rif. Alpe di Tires (2440 m). Da questo è possibile scendere in circa due ore a Compaccio per tornare quindi con l'ovovia+autobus fino a Umes, oppure pernottare qui comodamente per proseguire l'escursione il giorno seguente. Escursione molto lunga, tecnicamente semplice, che permette di ammirare terreni molto diversi e variegati.

Una nuova vita per il rifugio Monte Vetica

di Paolo Boccabella

Il rifugio e, sullo sfondo, la vetta del Camicia

Travolto da una slavina proprio nell'anno del cinquantesimo dalla fondazione, il rifugio – all'interno del Parco Nazionale Gran Sasso-Monti della Laga – sarà ricostruito in settembre. Antonio De Carolis, che lo ha costruito e successivamente gestito in tutti questi anni, ci racconta come tutto iniziò, in una zona ricca di opportunità per gli amanti del trekking



Erano gli inizi degli anni Cinquanta del secolo scorso quando Antonio De Carolis, all'epoca poco più che ventenne, frequentava, insieme ad un manipolo di amici temerari, l'altipiano di Campo Imperatore e, nello specifico, la località di Fonte Vetica. All'epoca le strade erano poche e possedere un'autovettura era un lusso, quindi ci si armava di coraggio e buona volontà, si partiva di notte da Bisenti a piedi e – proseguendo per la località di Collemesole – si arrivava a Rigopiano (1200 m). A questo punto la salita diventava molto più dura e, dopo essersi lasciati il bosco alle spalle, si giungeva Fonte Torricelle (1780 m) da dove si scorgeva la Sella di Fonte Fredda (1994 m). Manca un ultimo strappo per arrivare al valico, a circa 2000 metri, forse il più duro, ma – una volta arrivati in quota – la vista mozzafiato dell'immenso altipiano ripagava di tutte le fatiche. La meta è ormai a vista d'occhio, quindi dopo aver percorso la ripida discesa, costeggiando il canalone, si giungeva dopo ore di cammino all'abetia di Fonte Vetica, che oggi è meta di gite e campeggi.

IL RACCONTO DI ANTONIO

«Nel 1962 mi colpì un articolo pubblicato da un quotidiano dove il Comune di Farindola annunciava la vendita dell'albergo in località Rigopiano. Mi precipitai presso il Municipio per partecipare alla gara. Dopo circa due mesi tornai in Comune per chiedere delucidazioni riguardanti il bando di vendita, ma trovai una spiacevole sorpresa. L'albergo non si vendeva più perché ero stato l'unico pretendente. Poi però venni a sapere che lo stabile era stato acquistato dal Geometra Del Rosso attraverso una società di amministratori del Comune stesso. Da questa esperienza negativa non mi persi d'animo e feci richiesta al Comune di Castel del Monte (AQ) per avere in concessione un terreno in località Fonte Vetica per poter costruire una piccola baita. Nel febbraio 1964 mi arrivò una raccomandata con la quale il Sindaco di Castel del Monte mi convocava per la firma del contratto e la presentazione di un



progetto della struttura da realizzare. Il progetto fu approvato dopo soli quindici giorni e nel mese di aprile dello stesso anno iniziarono i lavori. Il 13 agosto 1964 fu il nostro primo giorno di attività. Purtroppo quell'anno il periodo ferragostano fu caratterizzato da violenti temporali e, nonostante i nostri sforzi, molti clienti furono costretti ad andare via. Ciononostante, i due mesi successivi furono buoni dal punto di vista meteorologico e mi permisero di guadagnare abbastanza da poter saldare una parte delle spese sostenute per la realizzazione del manufatto.

All'inizio era solo una piccola saletta con cucina, poi è stato aggiunto un piccolo bar. Per dormire bisognava trasferirsi al vicino rifugio in pietra del Corpo Forestale dello Stato, adiacente l'abettaia. Dopo qualche tempo di attività venne casualmente a fare colazione il Ministro dell'Agricoltura dell'epoca che, colpito dall'ospitalità e dalla bellezza del luogo, si interessò personalmente per l'asfaltatura della strada e la realizzazione del collegamento telefonico. Nel 1968 il Comune di Castel del Monte mi concesse altri 5350 mq di terreno per l'ampliamento del rifugio dove oggi vi sono 7 camere più una sala ristorante».

Tra il 30 novembre ed il 4 dicembre 2013 il rifugio è stato colpito e danneggiato da una imponente slavina staccatasi dal sovrastante Monte Tremoggia. Tuttavia la Famiglia De Carolis,



determinata e tenace com'è, è già al lavoro per il ripristino della parte rovinata affinché il 29 giugno 2014 si possano festeggiare i cinquant'anni di attività. Nel settembre 2014 l'avamposto verrà ricostruito con una struttura interamente in legno già approvata dal Comune di Castel del Monte e dall'Ente Parco Nazionale Gran Sasso-Monti della Laga.

Dall'alto: 1964, la costruzione del rifugio; la slavina caduta sul tetto (dicembre 2013)

Itinerari

Cartografia 1:25000 edita dal Club alpino italiano Sezione dell'Aquila

1:25000 CARTA IGM FOGLIO 140 CASTELLI RIGOPIANO

1. Vetta del Camicia verso il mare Adriatico

NEVAIO GRAVONE

Partenza: rifugio Fonte Vetica 1632 m

Arrivo: Nevaio del Gravone 1850-2000 m

Dislivello: 850 m

Difficoltà: alpinistico

Tempo di percorrenza: 4 ore

Si parla tanto di ghiacciai che si sciolgono, ed esiste sicuramente un problema ambientale a livello planetario. È anche vero, però, che il Gran Sasso conserva i suoi segreti gioielli. Mentre il mondo mediatico si accanisce, a volte anche oltre ogni misura, sul drammatico argomento dello scioglimento dei grandi ghiacciai alpini, vorrei porre l'attenzione su alcune piccole sentinelle del clima, senz'altro minori ma comunque significative, che giacciono sobrie e riservate sulle nostre Montagne al di sopra dell'abitato di Castelli e cioè tra la Nord del Monte Prena e Monte Camicia. Si tratta di un nevaio perenne, considerato il più basso d'Europa, precisamente il "nevaio Gravone" che, oramai dal lontano 1976, viene misurato annualmente. Il Gravone va da quota 1650 a 1850. La vedretta sopravvive sia in virtù della propria esposizione sia per la conformazione del terreno che lo contiene, costituito dagli stessi depositi morenici, sia – e soprattutto – dal cumulo delle neve delle valanghe. La zona di accumulo si estende per circa 300 mq, ma risalta per la sua notevole resistenza alle ingerenze climatiche sfavorevoli estive. Questo grazie a due fattori fondamentali: al fondo ghiaioso che permette il rapido assorbimento delle acque piovane e alla presenza quasi costante di una termica cumuliforme che proietta ombra per gran parte delle calde giornate estive. Il nevaio perenne del Gravone fu percorso per la prima volta nel 1957 da S. Baroni e D. Cutilli (fino alla Forchetta di Penne), mentre nel 1960 fino alla cresta del Tremoggia. Dal rifugio Fonte Vetica si segue il sentiero del CAI 8B fino alla Sella di Fonte Fredda (1934 m). Si costeggia un'antica traccia pastorale un po' esposta, fino ad arrivare su una selletta dalla quale si intravede il bacino ablatore del Nevaio omonimo. Si scende per balze erbose fino a raggiungere una sor-



gente d'acqua cristallina. A questo punto si consiglia di attrezzare una doppia fino al bacino di raccolta del Gravone. Si risale costeggiando uno scivolo d'acqua proveniente dalla sorgente, per arrivare quindi su un ampio canale ghiaioso che conduce alla Forchetta di Penne (2245 m). Da qui si intravede la Nord del Camicia, spettacolare parete rocciosa considerata il Piccolo Eiger d'Europa. Dalla Forchetta omonima si prosegue per rocce marce e balze erbose fino a guadagnare il filo di cresta che racchiude l'anfiteatro della Parete NORD. Da qui fino alla vetta del Tremoggia (2470 m) per facili roccette. La discesa si effettua per il sentiero 8B del Vallone di Vradra.

VETTA DI MONTE CAMICIA 2564 m per il sentiero 8A Vallone di Vradra

Partenza: rifugio Fonte Vetica 1632 m

Arrivo: Vetta di Monte Camicia 2564 m

Dislivello: 932 m

Difficoltà: facile

Tempo di salita: 2 ore e 30 min

Si parte dal rifugio Fonte Vetica per raggiungere, attraverso una carrareccia e dopo circa 150 metri, la fontana omonima. Da questo punto inizia il sentiero 8A che attraversa la monumentale abetaia di Fonte Vetica fino ad arrivare sul lato sinistro orografico nell'ampio Vallone di Vradra. A questo punto il sentiero si inerpica in maniera decisa fino a raggiungere una selletta dalla quale la vista sulla Pietra della Spia è impressionante, siamo sulla parte sommitale della NORD del Camicia. Un ultimo sforzo in mezzo ad un sentiero ghiaioso e friabile conduce in vetta.

VETTA DI MONTE CAMICIA 2564 m per il sentiero 8B

Partenza: rifugio Fonte Vetica 1632 m

Arrivo: Vetta di Monte Camicia 2564 m

Dislivello: 970 m

Difficoltà: facile la prima parte e poi impegnativo

Tempo di salita: 3 ore

La partenza è sempre da Fonte Vetica da dove si imbocca un sentiero che costeggia l'acquedotto di Castel del Monte costruito nel 1908. Superata la piccola costruzione per la raccolta delle acque sorgive, si arriva sulla Sella di Fonte Fredda (1994 m). La vista sulle colline Teramane e il mare Adriatico ripaga della prima salita. A questo punto il sentiero diventa abbastanza ripido, fino a raggiungere il Monte Tremoggia dove la vista sul Dente del Lupo e l'abitato di Castelli, noto paese per le ceramiche, ne fanno un terrazzo fantastico. Si continua su cresta e, di tanto in tanto, si costeggiano "finestre" verso la parete Nord del Camicia: qui il panorama è mozzafiato. In giornate ventose, date le forti raffiche di vento che dal mare Adriatico risalgono attraverso la parete, bisogna fare molta attenzione a sporgersi. Nell'ultima parte il sentiero si unisce all'8A e, sempre per ghiaie, raggiunge la vetta.

La montagna del destino può aspettare

Quarantacinque giorni alla base del Nanga Parbat, rinunciando alla fine per il meteo, che non ha concesso le finestre per tentare l'assalto alla vetta. Daniele Nardi racconta il tentativo dello scorso inverno e promette: ci riprovo nel 2015

di Barbara Goio - foto Daniele Nardi

Daniele Nardi in salita tra i crepacci verso il C1, 5100 m, Nanga Parbat

Ma come si fa a camminare, anzi salire, in completa solitudine e con dieci chili di vestiti e materiale addosso, più uno zaino di altri 12 - 14 chili, affondare nella neve e resistere a raffiche che abbassano la temperatura a meno 50 gradi; e ancora procedere per 1500 metri di dislivello su ghiaccio e roccia, e poi dormire, si fa per dire, in una tendina monotelo a sei, sette mila metri di altezza, per poi riprendere e andare ancora più su? Su una montagna soprannominata "Killer Mountain - La montagna del destino"?

In estrema sintesi questa è l'impresa che Daniele Nardi ha tentato lo scorso inverno sul Nanga Parbat, e che ha in programma per il 2015. «È durissima, ma si può tentare» dice con un bellissimo sorriso, perché lui, uomo di pianura, ha dalla sua oltre a determinazione e un particolare talento naturale, un enorme entusiasmo per l'alpinismo.

Ci sono volute diverse settimane per riprendersi, una volta rientrato a Sezze, in provincia di Latina, dove non ha mai rinunciato di vivere nonostante sin da bambino fosse attratto dal ripido e dall'alto.

«Un mese e mezzo sulle pendici di un Ottomila ti asciugano dentro», racconta. E spiega, calmo: «Il freddo atroce, il cibo inadatto, la tensione continua, sfibrano il fisico a poco a poco, lo consumano. Ho perso sei chili di massa magra, ma adesso li ho recuperati».

Ha ripreso gli allenamenti, molto impegnativi: arrampicate, corsa, corsa in salita, atletica. Ma il pensiero è ancora là, tra i seracchi del Nanga, a quel campo base sul versante Diamir a 4400 metri dove ha vissuto per 45 lunghissimi e gelidi giorni. Di notte stava in una tenda, ma perfino per riscaldare l'acqua per il tè bisognava prima sgelare la bombola di gas. Poi, di giorno, acclimatamento e salite tutto attorno, anche qualche sciata, «ma solo fino ai 5000 metri». Una disciplina severa, una lotta perenne

contro il congelamento in uno degli ambienti più estremi della Terra. Eppure, quando ha raggiunto questo luogo sperduto nel mondo, ed è uscito all'aperto, nel cuore dell'inverno, ha provato una felicità immensa: «Ero lì, di notte, da solo, davanti a tutte queste montagne stupende, tutto bianco attorno, e davvero mi sono sentito fortunato fino al midollo». Purtroppo nel corso della sua permanenza non si sono verificate le finestre meteo per poter tentare una salita alla cima. Daniele ha comunque verificato sulla sua pelle i rischi e le possibilità di riuscita di un'impresa del genere.

Adesso che sei tornato, e ripensi alla tua avventura, cosa cambieresti?

«Poco o nulla. La mia idea di salire in stile alpino resta immutata, ed è questa, in fondo, la mia vera, ed unica, sfida. Mentre con la tecnica himalayana classica, si attrezza il percorso con diversi campi base arrivando fino al punto più vicino della vetta, nel caso dello stile alpino si deve contare solo sulle proprie forze. Si deve partire dal basso e portare tutto sulle spalle, senza campi intermedi, senza sherpa, senza ossigeno, senza corde fisse».

Torneresti da solo?

«La prima volta nel 2013 ero con la collega Elisabeth Revol, un'alpinista straordinaria. L'anno scorso sono andato da solo: ora vorrei organizzare una spedizione con altre due persone, caratterizzate da perseveranza, resistenza al dolore ed esperienza. E che soprattutto vogliono salire il Nanga in quelle condizioni, e non è facile trovarle».

Come è nata la tua passione per lo stile alpino?

«Ancora nel 2002, ero in una spedizione sul Cho Oyu, e stavo aspettando gli sherpa. Una notte mi sono alzato e ho iniziato a salire e così sono arrivato fin quasi sulla cima, prima di rientrare per evitare un congelamento: ho capito che tutta l'attrezzatura, invece che aiutarmi, mi ostacolava. Poi, ho iniziato

«La mia idea di salire in stile alpino resta immutata, ed è questa, in fondo, la mia vera, e unica, sfida. Mentre con la tecnica himalayana classica, si attrezza il percorso con diversi campi base arrivando fino al punto più vicino della vetta, nel caso dello stile alpino si deve contare solo sulle proprie forze».

a capire la bellezza e l'autenticità di questo comportamento, che è un elemento fondamentale dell'etica dell'alpinismo. È stato Mummery, per primo, a scegliere di salire senza mezzi artificiali, né guide, né portatori: a quei tempi era un vero rivoluzionario».

Mentre eri al Nanga hai avuto la sensazione quasi fisica di incontrarlo...

«È stata un'esperienza molto strana: ero lì di notte, e ho sentito perfettamente il rumore sordo e soffice dei ramponi che incidono la neve gelata, quando si marcia con calma verso la vetta. Mi sono alzato e nonostante il freddo tremendo sono uscito e, davvero, mi è sembrato quasi di vederlo. D'altra parte è stato lui il primo al mondo a tentare di salire un Ottomila, ancora nel 1895, quando un'idea del genere non sfiorava neppure la mente degli alpinisti. E ci è anche riuscito ad andare su: lo sperone Mummery, proprio sulla parete Diamir del Nanga, è un luogo incredibile, pazzesco».

Hai letto la sua autobiografia?

«A dir la verità, la prima volta che ho letto il suo libro l'ho fatto in maniera superficiale, poi l'ho ripreso in mano mi sono reso conto che era un testo fondamentale per la storia dell'alpinismo. Lui ha perfettamente ragione: a mano a mano che aumentano i materiali e le tecniche per arrampicare, così si alza la soglia delle difficoltà. Ci ho pensato: in questo momento la vera sfida è fare un Ottomila in inverno in stile alpino. Ed questo che mi sta appassionando sempre più».

Il Nanga è stato importante anche per un grande alpinista come Reinhold Messner...



«La storia, adesso è conosciuta: dopo aver conquistato la vetta nel 1970 salendo dal versante Rupal, proprio mentre scendeva dal versante Diamir una valanga ha travolto suo fratello Günther, un evento tragico su cui si è discusso a lungo. Solo trent'anni dopo è stato recuperato il corpo, nel punto esatto segnato da Reinhold Messner. Poi nel 1978, è riuscito nella prima solitaria in stile alpino a un Ottomila aprendo una nuova via».

Come mai hai deciso di salire dallo stesso campo base dove ad agosto scorso i talibani avevano sparato a 11 alpinisti, uccidendoli nel sonno?

«È la via più veloce, e la rapidità è essenziale nello stile alpino. Il versante Rakhiot è impossibile,

Sopra: febbraio 2014, Daniele Nardi in acclimatazione verso il Ganalo Peak, Nanga Parbat, inverno 2014

Sotto: Daniele Nardi verso punta piccola (5900 m)



e il Rupal ha uno sviluppo troppo lungo. Quanto al discorso dei terroristi, è stato un problema perché il governo pakistano mi ha costretto ad accettare delle guardie armate e la vita al campo si è complicata abbastanza, comunque alla fine le cose si sono risolte».

Come ti eri organizzato per la salita?

«Sono arrivato in quota e lì mi sono acclimatato. Poi ho aspettato almeno 4 o 5 giorni di condizioni abbastanza stabili: un amico di Roma mi dava le previsioni meteo, ma purtroppo per tutta la durata della permanenza il tempo è stato molto instabile. L'idea era quella di partire leggero e salire, per poi dormire in quota, fare una seconda giornata e poi arrivare in vetta. Il tutto con un equipaggiamento ridotto al minimo, corde sottili, tenda, fornello. Un progetto che, data la situazione, aveva delle possibilità di riuscita davvero minime».

E come è andata?

«Il meteo non mi ha dato possibilità: il Nanga inganna, non è Karakorum o Himalaya, è tutto molto particolare, imprevedibile, ed è anche

veramente freddo. L'anno scorso ero rimasto due giorni sullo sperone Mummery a meno 45 gradi, prima di rinunciare».

Lo scorso inverno c'erano altre tre spedizioni sul Nanga, di cui una italiana guidata da Simone Moro. Che rapporti c'erano tra di voi?

«Con i tedeschi che erano sul mio versante non ci siamo neanche visti perché sono partiti prima che io arrivassi. Con i polacchi e Moro, che salivano dal Rupal i rapporti erano ottimi, e ogni tanto riuscivamo anche a metterci in contatto e scambiarci informazioni, ma anche per loro non ci sono state le condizioni adatte».

Ci sono stati momenti di pericolo?

«È una situazione sempre critica, ma in un paio di occasioni me la sono vista brutta: ancora all'inizio sono caduto in un crepaccio e sono riuscito a fermarmi; e poi a febbraio mentre salivo ho sentito un rumore assordante e si è staccato una specie di palazzo di ghiaccio, un'enorme seracco che è caduto alla mia sinistra».

Tornerai sul Nanga Parbat?

«Certo: è il mio unico pensiero adesso».

Il personaggio

UN RAGAZZO DI PIANURA CHE SFIDA I GHIACCI ETERNI

Daniele è proprio "un ragazzo di pianura che sfida i ghiacci eterni", dal sottotitolo dell'ultimo libro *In vetta al mondo* scritto con il giornalista Dario Ricci. Nato a Sezze 38 anni fa, in provincia di Latina, ha sempre avuto la passione per la montagna. A 18 anni parte per le Alpi e il giorno successivo scala le Grand Jorasses in solitaria. Da allora non si è più fermato affrontando spedizioni sempre più impegnative: il Gasherbrum II ed il Cho Oyu, per poi arrivare in cima all'Everest nel 2004, al Shisha Pangma nel 2005 e all'Aconcagua nel 2006, con uno stile sempre più pulito e veloce. Da sempre aveva sognato di arrivare in vetta al K2: ce la fa nel 2007, ma purtroppo il compagno Stefano Zavka scompare nel corso della discesa, un dolore che accompagnerà Daniele per sempre. Nel 2008 Nardi completa il concatenamento Nanga Parbat/Broad Peak e da allora ha un'unica meta: scalare le montagne più alte del mondo in stile alpino. E così procede, aprendo nuove vie sull'Ama Dablam (Nepal) e sul Farol West. Una linea mista sul Bhagirathi III dedicata a Walter Bonatti vale il premio "Paolo Consiglio" per stile, leggerezza e coraggio. Ora l'at-

tenzione è rivolta alle sfide in invernale: nel 2013 Nardi tenta di salire sul Nanga Parbat con la collega francese Elisabeth Revol e ci riprova da solo nel 2014, ma il meteo non dà alcuna possibilità. Ha partecipato al progetto scientifico Share Everest 2011 del CNR per

installare la stazione meteorologica più alta del mondo, è ambasciatore per i diritti umani del mondo per conto dell'associazione Youth for Human Rights ed è fondatore dell'associazione Mountainfreedom per la divulgazione dell'etica della montagna.



L'ultima fotografia di Marco

Ricordo di Marco Anghileri, l'alpinista lecchese morto il 16 marzo nel tentativo della prima solitaria invernale sulla via Jori Bardill al Pilone centrale del Frêneysul Monte Bianco

di Eugenio Pesci



Partimmo, le doppie corde in spalla, quando ancora la piccola piazzetta di Rongio, sopra Mandello del Lario, era avvolta nel suo minimo buio silenzioso. Restammo a lungo senza parlare, sul sentiero, risalendo nelle prime luci la lunga Val Meria.

“Al massimo in due ore siamo all’attacco”, aveva osservato Marco poco prima di parcheggiare l’auto. Non ero molto allenato, contrariamente a lui, che era reduce da salite memorabili sulle Alpi, e quella frase mi aveva già messo in leggero affanno mentale.

Arrivammo in due ore all’attacco di “Dieci piani di morbidezza”, la via in roccia più bella

delle Grigne. Entrambi l’avevamo già percorsa, ma l’idea di scalarla nuovamente ci era piaciuta, come proposito di inizio primavera.

Quando aveva solo 25 anni, Marco era già noto per le sue salite solitarie

Infatti era metà aprile, una giornata splendida, piena di sole. Finché il mio allenamento me lo permise ci inseguimmo veloci sui tiri, poi gli lasciai volentieri il comando della cordata.

Ricordo che lo osservavo, sui tiri superiori, dove la chiodatura è distante, salire con una fluidità di

Qui sopra: Marco nell’ultimo autoscatto durante il bivacco solitario alla base della Chandelle sul Pilone. Foto Marco Anghileri

A fianco: la parete sotto i piedi con il saccone in sosta nella parte finale della Chandelle. Foto Marco Anghileri

movimento che lo contraddistingueva sempre, tecnicissimo. Ogni tanto si voltava, sorridendo, quasi a volermi rendere partecipe della bellezza dei gesti.

Era il 1997, Marco aveva 25 anni, ed era già assai noto per le sue salite solitarie, invernali, per le sue scorribande in Grignetta, slegato, su e giù da molte vie. Quando arrivammo sul prato della cima ci trovammo un bel po’ di neve, e la discesa in scarpe ginniche e pantaloni corti sul retro del Sasso e nel canale di Val Cassina fu particolare, per così dire, una sorta di bagno in piscina, in fondo più umido che pericoloso, per nostra fortuna. Quando fummo di nuovo alla base, Marco – con gli occhi che gli brillavano come spesso accadeva in certi momenti delle scalate o quando si entusiasmava – esclamò guardando per aria: “Siamo in un paradiso”.

Secondo numerose e antiche filosofie l’universo, la Terra, sono animati da un’energia generale che spinge gli esseri di ogni tipo a muoversi, vivere, creare. Questa energia è nell’aria, nei mari, nei temporali, nei venti e nel brillare degli astri.

Spesso, ma in fondo non così spesso, pervade dalla nascita anche le persone, uomini o donne. E

allora queste persone particolari, più di altre, non per questo immeritevoli, hanno dentro uno spirito attivo che li conduce sempre a mettere tutto di se stessi in ciò che fanno.

Ha detto tutto quello che voleva dire con quello che ha fatto nella sua breve vita

Di costoro, alcuni diventano artisti, poeti o pittori, altri navigatori, esploratori, o ispiratori dei popoli, altri diventano alpinisti, e quella energia che hanno dentro la devono per forza naturale cercare e riesprimere nelle rocce, nella neve, e nel vuoto aereo e per molti inammissibile e inutile che invece, evidentemente, li chiama a gran voce. Così era Marco Anghileri. E quando si arrampicava con lui, si coglieva facilmente la presenza di questa energia, e se ne restava toccati, sia che si fosse in una tranquilla falesia, sia che si fosse su una più impegnativa parete.

Allo stesso modo vi sono persone che riescono naturalmente a trasformare almeno una parte di questa loro propria privata e personale energia in elementi di sensazione e riescono, spesso, a essere



luminose nell'agire e nel comunicare. Tante volte, nelle tante giornate passate ad arrampicare insieme, mi è accaduto di percepire Marco come una persona luminosa, dotata inoltre di una grande capacità di vedere il mondo in positivo, non in maniera sventata o ingenua, ma, al contrario, usando la forza d'animo e il buon senso razionale come mezzo per superare gli eventi negativi, dai più piccoli e insignificanti a quelli più gravi.

“Sono nel posto più bello del mondo” ha scritto Marco in uno degli ultimi sms inviati

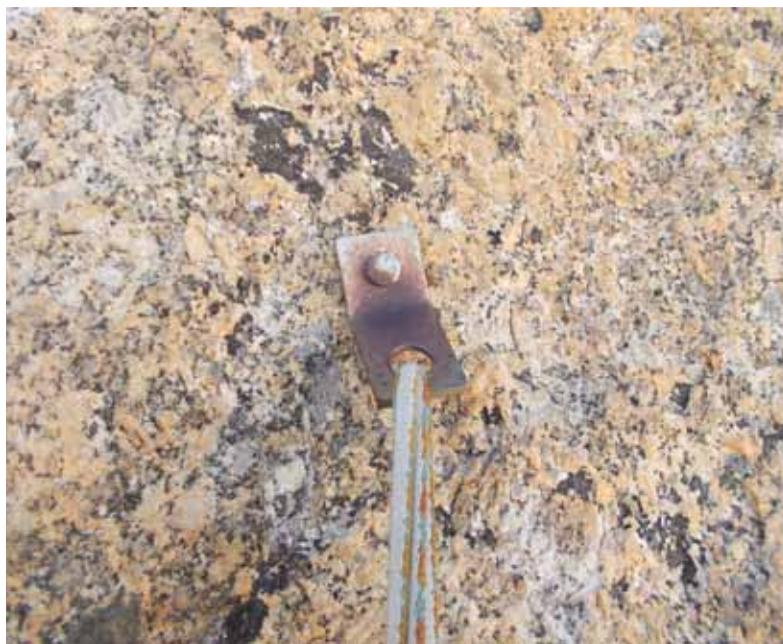
Non è stato fortunato, Marco, in questo senso, dapprima per la perdita tragica del fratello Giorgio, arrampicatore fortissimo, poi per una serie di incidenti non legati alla montagna, che gli resero difficile l'attività alpinistica e soprattutto l'arrampicata, ma che lui riuscì a superare completamente con una tenacia proverbiale.

Come ricorda un amico di Marco, ci sono mille pensieri e mille parole diverse che ognuno che lo ha conosciuto vorrebbe dire, ma in fondo Marco ha forse detto tutto quello che voleva dire con quello che ha fatto nella sua breve ma intensa vita, terminata alle soglie dei quarant'anni.

Impressionava il suo livello di allenamento, se così vogliamo chiamarlo, ma era qualcosa di diverso, quando faceva attività pressoché continuativa, riuscendo anche a inserire il suo lavoro e tutto il resto, e non di rado sappiamo bene che il suo programma non era quotidiano nel senso comune, ma andava secondo una logica personale, anche metabolica, che prevedeva quasi di norma, la usuale e rapida salita notturna nella neve al Grignone, una bella via di dieci o dodici tiri sulla Medale, sette o otto divertenti monotiri di 7a o 7b in qualche falesia sottostante, per concludere la serata, nel primo buio, con una rapida ascesa e discesa da qualche via ferrata a portata di mano.

D'altra parte, solo così si comprende come Marco avesse potuto salire Olimpo in prima solitaria invernale in Marmolada, facendo del 6b+ verglassato con i ramponi ai piedi; o come avesse potuto uscire dalla solitaria invernale alla Solleder al Civetta, alla via dei Bellunesi alle Pale di San Lucano, di come avesse potuto concatenare in giornata, con trasferimenti senza veicoli a motori, la Vinatzer in Marmolada, la Solleder in Civetta e lo Spigolo dell'Agner. Per non parlare della prima salita solitaria su Rebus in Medale (6c/A3cliff) compiuta in poche ore e in gran parte slegato. E tanto altro, ampiamente noto alle cronache e agli annali.

Ma tutto questo non è l'essenziale.



Anche nella sua ultima grandiosa salita tutto era stato preparato in modo rigoroso e accurato. Benché ne avesse parlato con pochi amici, si era capito da tempo, dall'impegno che metteva nella preparazione fisica, che aveva in progetto una salita estrema, forse quella a cui teneva di più e a cui pensava da più tempo.

C'è qualcosa di simbolico e trasfigurante nella sua salita e scomparsa sul Pilone Centrale di Freney, al Monte Bianco.

Per luogo, altitudine, complessità dell'avvicinamento, condizioni stagionali del terreno e furia degli elementi nessuna salita sulle Alpi può reggere il paragone. E sarebbe facile, e forse doveroso, esplicitare i caratteri e le suggestioni psicologiche, storiche e appunto simbolico-culturali che la morte in questo tipo di impresa assume. Ma io non lo voglio fare.

“Sono nel posto più bello del mondo” ha scritto Marco in uno degli ultimi sms inviati dalla base aerea e irreali della Chandelle. Io penso che lassù in quei momenti, quasi in cima all'Europa, in quella luce, che gli era tanto propria, Marco fosse felice. E credo lo pensino in molti, fra i tanti e che lo hanno stimato per come era.

Mancavano pochi metri, forse facili, sull'ultima lunghezza difficile. C'è un'ultima fotografia, dopo quella quasi mediatica, che ritrae lo spit più alto d'Europa. Cosa sia accaduto non è dato e non sarà dato a sapere.

Così, il suo sogno grandioso si è interrotto, ma l'energia di Marco, la sua luce interiore, il suo entusiasmo non sono svaniti là sulle ultime rocce del Freney, ma continuano e continueranno a vivere nell'animo di chi lo ha conosciuto.

Qui sopra: lo spit più alto d'Europa sulle placche del penultimo tiro della Jori-Bardill. Foto Marco Anghileri

A fianco: l'ultima fotografia fatta da Marco fuori dal tettino conclusivo, prima dell'incidente. Foto Marco Anghileri

Solo conoscendolo si comprende come Marco avesse potuto salire Olimpo in prima solitaria invernale in Marmolada, facendo del 6b+ verglassato con i ramponi ai piedi; o come avesse potuto uscire dalla solitaria invernale alla Solleder al Civetta, alla via dei Bellunesi alle Pale di San Lucano, di come avesse potuto concatenare in giornata, con trasferimenti senza veicoli a motori, la Vinatzer in Marmolada, la Solleder in Civetta e lo Spigolo dell'Agner.



Non abbiamo più parole

di Roberto Mantovani

Non abbiamo più parole. E la colpa non va imputata allo sbigottimento di fronte alla morte in montagna. I motivi vanno cercati altrove. Al di là di ogni personale fede religiosa e di ogni ragionamento escatologico sul destino finale, il linguaggio del lutto che conosciamo e che continuiamo a praticare per abitudine ormai non è più adeguato. La concezione romantica dei caduti per la montagna è una cosa che appartiene al passato, e alla prova dei fatti le forme tradizionali di cordoglio hanno ormai definitivamente superato i limiti delle loro possibilità. Così, di fronte a una catastrofe, l'ambiente alpinistico della contemporaneità si ritrova muto, e può

solo cercare consolazione nella cura del tempo. Rispetto a qualche decennio fa, persino l'elaborazione del lutto segue ormai altre strade, e se si cerca conforto di fronte a una tragedia, non lo si trova più nella ritualità a cui ci avevamo abituato. Tutti, chi più chi meno, siamo disarmati di fronte alla morte. Che oggi in montagna può capitare esattamente come capitava un tempo. In barba a tutte le tecniche di assicurazione e autoassicurazione, che possono mitigare il rischio, ma non eliminarlo del tutto. Il vuoto di una scomparsa, oggi, non lo si colma più con formule consolatorie, e forse nemmeno cercando di riscattare dolore mediante qualche impegno nobile a ricordo

di chi è scomparso. Di fronte alla semplice verità che in montagna si può anche morire, la negazione appare puerile, assomiglia a uno scongiuro, nasconde un impulso scaramantico.

Ma la verità non si può cancellare. E il dolore non si può reprimere. Va accettato, fino a quando riesce a trasformarsi in un dolce ricordo. Nei confronti della dimensione sociale della morte, oggi tutte le nostre armi di difesa sono ormai spuntate.

La rete di relazioni affettive può essere un sostegno, ma è solo dentro se stessi che si deve e si può trovare un coraggio difficile ma necessario per accettare quanto è accaduto.



Anche in Italia i primi “villaggi degli alpinisti”

Un intero territorio si trasforma in una sorta di grande rifugio alpino, adattando economia, orari e lavoro per venire incontro alle esigenze degli alpinisti. Nel pieno rispetto della montagna

di Silvia De Fanti - foto Roberto De Rocco

Un luogo dell'anima, dove incontrare la montagna nella sua essenza. Cosa si intende per “villaggio degli alpinisti”? L'unione di tante persone, chi abita le valli e chi le visita, pronte a intessere col territorio un legame profondo, facendo della montagna uno stile di vita. Proprio come in alta quota: uno degli obiettivi è proporre la stessa qualità e competenza che può offrire un rifugio, anche nei piccoli paesi di

montagna. Una realtà presente in Austria da circa 10 anni, ma che dal 2013, con il Progetto transfrontaliero Interreg IV Italia-Austria “Villaggi degli alpinisti senza frontiere” (*Bergsteigerdoerfer*), ha iniziato a concretizzarsi anche in Italia. I pionieri di questo progetto, sono i Comuni di Forno di Zoldo, Cibiana di Cadore e Zoppé di Cadore, nel cuore delle Dolomiti Unesco in Provincia di Belluno. L'idea nasce dalle affinità territoriali che i Comuni

In questa pagina: Val di Zoldo, alla base del Sasso di Bosconero, settembre 2013

A fronte: Val di Zoldo. Il borgo di Colcervè, febbraio 2014

I villaggi sono nati dall'idea che il CAI possa avere una funzione nel turismo alpino. Uno stimolo nato dall'insoddisfazione e il dispiacere di vedere che le Alpi erano diventate terreno di battaglia per lo sviluppo dello sci su pista. Si è voluto quindi individuare luoghi autentici, attraenti per gli escursionisti, luoghi dove la risalita viene fatta a piedi e senza impianti, e dove in cima si possa respirare libertà. Visitare il territorio senza consumarlo, creando il minor impatto possibile in linea con la Convenzione delle Alpi, è questo il fine principale.

partner condividono: l'assenza di opere impattanti, una natura incontaminata, la presenza attiva delle sezioni CAI, la volontà di promuovere un approccio consapevole e attento verso l'ambiente. La necessità di bloccare lo sfruttamento incontrastato della montagna, reinventandola attraverso chi la visita. I primi a intuire la forte vocazione di villaggi dei tre Comuni del Bellunese sono stati i soci CAI, tra questi la coordinatrice del Progetto, Cristina Gavaz, che ha messo a disposizione la sua preparazione in progetti transfrontalieri e l'amore per la sua terra d'origine. “Definire il progetto italiano dei Bergsteigerdoerfer” ha illustrato Gavaz, “ha richiesto anni di studi, di ricerche e di confronti con personalità di spicco nel mondo del turismo alpinistico, condotta lavorando con la sezione CAI Val di Zoldo. In conclusione, ci siamo convinti che c'erano tutte le premesse da parte degli operatori locali per gettarne le prime basi. Il CAI Veneto e le Amministrazioni l'hanno poi accolto e promosso, dando il via alla sua attuazione”. Condotto con l'Oesterreichischer Alpenverein (sezioni Austria e Sillian), CAI Veneto e sezione Val di Zoldo, il progetto non punta soltanto a investire in una nuova chiave di lettura del territorio, valorizzandone le potenzialità già riscontrabili in un patrimonio come quello delle Dolomiti, ma anche nello sviluppo di una vera e propria rete di villaggi che abbracci l'intero sistema delle Alpi. Si andrebbe in questo modo a creare una forte sinergia tra i diversi club alpini, così da poter garantire all'utenza la possibilità di vivere la montagna nella sua totalità, anche grazie a una serie di servizi esclusivi forniti dalle strutture ricettive, adattati alle abitudini degli alpinisti. Possibilità di fare colazione alle cinque del mattino per partire presto verso la vetta, flessibilità negli orari e piatto unico per la ristorazione, competenza mantenuta in costante aggiornamento grazie a dei corsi di formazione da parte degli operatori turistici: sono alcuni dei “criteri obiettivi” per l'ospitalità stabiliti nel Progetto



in accordo con i partners austriaci, requisiti modellati sulle caratteristiche del territorio e che ogni struttura dovrà rispettare per essere certificata *Bergsteigerdoerfer*.

Una forte collaborazione e uno scambio continuo di esperienze, affinché le Alpi e la montagna diventino un luogo di apertura, un'unica grande valle. “Vivi un villaggio dell'alpinismo”, non è solo un invito rivolto a chi vuole conoscere le Dolomiti in una veste nuova, ma anche un piano di incontri e seminari previsti dal Progetto Interreg, rivolti ai soci CAI di tutt'Italia e ai soci austriaci dell'OEAV. Una prova a livello organizzativo e di accoglienza, ma soprattutto un sistema per diffondere tramite gli ospiti, investiti del ruolo di moltiplicatori, lo spirito *Bergsteigerdoerfer*.

I villaggi degli alpinisti rappresentano un modo di vivere la montagna, di ridurla all'essenza

Durante un soggiorno di circa tre giorni, sono state proposte attività outdoor in linea con la stagione in corso, come escursioni, sci alpinismo e ciaspolate, ma anche buona cucina e uscite culturali su storia e tradizioni locali. Ridurre le distanze tra i diversi popoli della montagna, seguendo i principi della Convenzione delle Alpi. È proprio questa la funzione cardine del progetto: “Gli ospiti dei villaggi”, ha spiegato Roland Kals, cofondatore dei villaggi degli alpinisti e – nell'ambito del progetto – coordinatore dei partners austriaci, in occasione del secondo seminario in Italia “dovrebbero pensare che gli abitanti hanno l'alpinismo nel sangue. Dovrebbe formarsi e perdurare una collaborazione molto stretta tra Club alpini, Amministrazioni e, appunto, gli abitanti. Inoltre, uno degli obiettivi è anche quello di creare una rete di Villaggi sempre più ampia: oltre al Bellunese, anche in Baviera si sta destando questo interesse. Un ideale che vuole essere complementare al turismo di massa, ha aggiunto Kals: “I villaggi sono nati dall'idea che il CAI possa avere una funzione nel turismo alpino. Uno stimolo nato dall'insoddisfazione e il dispiacere di vedere che le Alpi erano diventate terreno di battaglia per lo sviluppo dello sci su pista. Si è voluto quindi individuare luoghi autentici, attraenti per gli escursionisti, luoghi dove la risalita viene fatta a piedi e senza impianti, e dove in cima si possa respirare libertà. Visitare il territorio senza consumarlo, creando il minor impatto possibile in linea con la Convenzione delle Alpi, è questo il fine principale”. Preservando quest'ottica, una delegazione del CAI composta da 30 persone ha preso parte dal 3 al 6 aprile 2014 a un seminario proposto dai Villaggio di Kartitsch e Obertilliach.

Tra le impressioni, quella di una compenetrazione

valida e operativa tra le parti in gioco: “Mi ha colpito la facilità con la quale l’amministrazione pubblica si confronta e collabora con il Club alpino riconoscendo in questo il miglior vettore turistico per i loro paesi” ha affermato Roberto De Rocco (CAI sezione Zoldo), uno dei principali curatori del progetto, presente al seminario, “parlando poi con operatori locali, mi è stato riferito che le strutture ricettive partecipanti all’iniziativa dei *Bergsteigerdoerfer*, per come si sono organizzate e strutturate al loro interno, sono probabilmente quelle più vitali, aperte all’innovazione ed a mercati di eccellenza”. In fase di definizione, un sito web sui villaggi, punto di incontro tra l’alpinismo lento, vissuto sulla pelle, e la modernità, con il valore aggiunto della condivisione e della diffusione virale del progetto: “l’alpinista escursionista deve saper frequentare la montagna, affrontarla in sicurezza responsabilmente sempre”, ha puntualizzato Bruno Zannantonio, referente del CAI Veneto nel progetto, “i Villaggi appoggiano l’alpinismo nel senso tradizionale nel termine, ossia l’andar per sentieri, ma nello stesso momento si relazionano al nostro tempo, anche con l’aiuto di tecnologie e mezzi nuovi di comunicazione”.

Un Progetto volto a stimolare e incentivare l’ecoturismo: davvero soltanto questo? “I villaggi degli alpinisti rappresentano un modo di vivere la montagna, di ridurla all’essenza”, ha spiegato De Rocco, “uno spirito che vuole intensificare il rapporto che c’è tra il pubblico della montagna e il Club alpino, veicolato da un turismo di nicchia a sostegno di realtà periferiche fuori dai grandi circuiti. Facendo

emergere le specificità legate all’ecoturismo si renderebbe possibile la riattivazione del settore primario e di conseguenza, dei prodotti agricoli della filiera locale”. Una reazione a catena che consentirebbe quindi un riavvicinarsi alla terra: “Per esempio, attraverso il recupero dei pascoli (da ripristinare per l’allevamento) si potrebbe riattivare la filiera del legno”. E via dicendo, una serie di interventi che si prenderebbero cura del territorio preservandone le qualità.

L’intervento più importante rimarrà comunque mantenere continuità anche una volta concluso il progetto a marzo 2015: “Fondamentale” ha dichiarato De Rocco, “sarebbe una diffusione più generale di una cultura dell’accoglienza, e riappropriarsi di un orgoglio personale legato a questa terra. Abbiamo un bacino fortemente interessato da aree protette, esempi virtuosi di parchi nazionali (es. Malga Pramper nel Parco Nazionale delle Dolomiti Bellunesi), il riconoscimento Unesco. Queste aree devono divenire un esempio affinché torni la consapevolezza della loro unicità. Il progetto è anche sociale perché viene dal territorio e non è non semplicemente un’occasione per accrescere il turismo. In Austria, grazie a una buona gestione dei contributi e al sostegno degli Enti, la vendita dei prodotti locali, la filiera del legno e il turismo promosso dal Club alpino, sono tre settori che procedono in sinergia. Questo genere di turismo potrebbe completare anche nel nostro caso il sostentamento economico correlato agli altri settori, permettendo lo sviluppo dei servizi”.

Foto di gruppo sulla cima del Goldenzipp 2313 a nord di Obertilliach (Austria)

Possibilità di fare colazione alle cinque del mattino per partire presto verso la vetta, flessibilità negli orari e piatto unico per la ristorazione, competenza mantenuta in costante aggiornamento grazie a dei corsi di formazione da parte degli operatori turistici. Sono alcuni dei “criteri obiettivo” per l’ospitalità stabiliti nel Progetto in accordo con i partner austriaci, requisiti modellati sulle caratteristiche del territorio e che ogni struttura dovrà rispettare per essere certificata Bergsteigerdoerfer.



adsGlen

IL BINOCOLO ALPINO ITALIANO



APPROVATO DAL CLUB ALPINO ITALIANO



LA FAMIGLIA Z-CAI SI ESPANDE VERSO NUOVI ORIZZONTI CON UN NUOVO BINOCOLO LEGGERO E PERFORMANTE. Z-CAI 26 È UNO STRUMENTO ALTAMENTE AFFIDABILE, DALLE PRESTAZIONI ECCELLENTI E IDEALE IN MONTAGNA GRAZIE A UN DESIGN CHE HA CONSENTITO DI RIDURRE AL MINIMO PESO E DIMENSIONI.



Le lenti con trattamento Multi Green System e Fully Multi Coated, i prismi a tetto BAK 4 e il corpo in lega di alluminio fanno del nuovo binocolo Z-CAI 26 uno strumento dalla massima qualità di visione e minimo peso e dimensioni. Z-CAI 26 è disponibile nelle versioni con ingrandimento 8x e 10x e nelle colorazioni verde e nero.

Per i soci C.A.I. sconto 10%

CERCA IL PUNTO VENDITA PIÙ VICINO SU WWW.ZIEL.IT

ZIEL
The sense of precision



La fusione (dei Comuni) fa la forza. Anche in montagna

Cancellate le Comunità Montane, si fa spazio la proposta della fusione dei piccoli comuni montani. Obiettivo: sinergia e programmazione unica, per dare al territorio montano una possibilità di sviluppo

di Simone Borchi

Il presidio del territorio nelle Terre alte è fondamentale per contrastare gli effetti della crisi (nella foto abitazioni in Valsesia. Foto concorso fotografico CAI)

Senza agricoltori e forestali verrebbe meno il presidio che, soprattutto nelle aree montane, permette di mantenere residenza diffusa, un buon assetto idrogeologico, un livello minimo di servizi commerciali e alla persona. Questa residenza è indispensabile per fornire alle strutture turistiche conoscenze, lavoratori stagionali, prodotti tipici, servizi, ma soprattutto un territorio già organizzato, dove il progetto di sviluppo turistico può inserire un valore aggiunto: in tal senso l'agriturismo rappresenta una sintesi ideale dell'interazione fra questi due mondi economici.

La parola "escursione" viene dal latino, significa "correre fuori" ed è entrata nella lingua italiana con l'attuale significato solo nel 1825, in pieno Romanticismo, quando il correre fuori non era soltanto l'uscire dalla città verso boschi e montagne, ma anche la metafora filosofica e letteraria dell'uscire dalla vita di tutti i giorni, dell'essere altro, dell'andare fuori di sé per conoscersi meglio: l'escursionismo nasce come bisogno dell'anima prima ancora che del corpo. Esempari in tal senso quel personaggio anticonformista che fu Henry David Thoreau e la sua conferenza "Camminare" del 1851 al Concord Lyceum (New England); dopo aver dichiarato che "non riesco a rimanere nella mia stanza neppure un giorno senza ricoprirmi di ruggine", afferma che "mi allarmo quando, addentratomi per un miglio in un bosco, mi accorgo di camminare con il corpo senza essere presente con lo spirito" e "vorremmo avanzare lungo quella strada... che sia il simbolo perfetto del cammino che amiamo intraprendere nel mondo interiore e ideale".

La fondazione del Club alpino italiano corrisponde a un'epoca in cui la fase letteraria dell'escursionismo è stata assimilata, razionalizzata, resa pragmatica dall'organizzazione di percorsi che propongono un modo di muoversi vicino alla natura e alle persone.

Soprattutto nell'Appennino centrale, dove la mezzadria aveva diffuso l'appoderamento fino a quote di 8-900 metri, gli itinerari sono costruiti sulle ennesime vie pedonali e carrarecce tracciate da contadini e boscaioli. Il nesso funzionale, oltre che culturale, fra escursionismo e attività agricolo-forestali è evidente e i nuovi itinerari uniscono punti sulla carta selezionandoli nel tessuto di casali, vigne, oliveti, pascoli, meriggi, stalle, fonti, boschi, carbonaie, ma anche tabernacoli, ospizi,

eremi. La manutenzione dei percorsi era garantita dal loro uso e gli eventuali lavori rientravano fra quelli consuetudinari agricolo-forestali. Questa situazione è arrivata fino agli anni Trenta-Cinquanta del Novecento, per poi mutare con l'industrializzazione, l'emigrazione dalle campagne, l'abbandono di molti campi e pascoli e di gran parte del reticolo viario minore. Ma ancora oggi il collegamento fra escursionismo e attività agricolo-forestali è evidente, sia per il riuso dei percorsi, sia per l'intreccio fra questo tipo di turismo e un mondo rurale e montano che accoglie il visitatore regalando altre cadenze temporali e una mediazione fra uomo e natura.

Nell'Appennino Centrale gli itinerari sono costruiti sulle carrarecce tracciate da contadini e boscaioli

Andando oltre l'escursionismo, in Italia, quando parliamo di sviluppo turistico diamo per sottintesa l'esistenza di un substrato culturale, monumentale, ambientale o paesaggistico su cui fondare aspettative e investimenti. I nostri territori agricolo-forestali sono spesso considerati come uno spazio statico da cui vengono estrapolate le sole caratteristiche di interesse per un medioturista potenziale: la balneazione, le escursioni, i vini, le nicchie agro-alimentari. In realtà tutto il sistema rurale e montano, con le antropizzazioni che lo caratterizzano e rendono originale e attraente, è l'apparenza di attività produttive complesse in continua interazione con l'ambiente. Chi decide lo sviluppo turistico dev'essere consapevole che i progetti non possono essere calati sulla fotografia di un territorio, ma hanno bisogno di una forte relazione con i suoi gestori: senza agricoltori e forestali verrebbe meno il presidio che,



soprattutto nelle aree montane, permette di mantenere residenza diffusa, un buon assetto idrogeologico, un livello minimo di servizi commerciali e alla persona. Questa residenza è indispensabile per fornire alle strutture turistiche conoscenze, lavoratori stagionali, prodotti tipici, servizi, ma soprattutto un territorio già organizzato, dove il progetto di sviluppo turistico può inserire un valore aggiunto: in tal senso l'agriturismo rappresenta una sintesi ideale dell'interazione fra questi due mondi economici. Particolare importanza assume la conservazione degli insediamenti in quota, contrastando il fenomeno tuttora in atto della migrazione verso i fondovalle, più dotati di strutture e servizi; la presenza di allevatori e forestali consente non solo di mantenere abitati i piccoli nuclei, ma anche la permanenza di servizi di base, costituendo un presidio che può dilatare la capacità di accoglienza utilizzando le strutture esistenti.

I progetti turistici hanno bisogno di una forte relazione con chi vive e lavora sul territorio

Un dato interessante è il valore occupazionale delle attività forestali, approfondito da chi scrive con uno studio sui 13 Comuni che costituiscono, fino al 2011, la Comunità Montana del Casentino

(AR). La PLV annua del legno grezzo a ciglio-strada rotabile è di oltre 5,3 milioni di euro e garantisce 180 posti di lavoro con zero investimenti pubblici, facendo affidamento solo su attività d'impresa e mercato. Considerato anche il trasporto del legno fino al primo utilizzatore la PLV supera i 10 milioni di euro e garantisce 230 posti di lavoro, cui si aggiungono quelli delle ulteriori lavorazioni della filiera. La potenzialità di prelievo sostenibile di legno è oltre il doppio di quella realizzata e gli occupati potrebbero arrivare, con minimi investimenti, fino a 500, superando il 2% della popolazione attiva. Le attività agricole e in particolare quelle di utilizzazione forestale possono dare, con poca spesa e in tempi rapidi, un contributo alla crescita dell'occupazione, anche tramite riqualificazione di lavoratori disoccupati. Il numero dei nuovi posti può sembrare poco rilevante, ma in un'area montana, dove spesso la deindustrializzazione è più accelerata, anche poche decine di nuovi occupati possono costituire una risposta importante, la salvezza di qualche borgo alto-montano, il mantenimento di piccole attività commerciali e di altri servizi essenziali anche per il turismo.

Per quanto riguarda in particolare la montagna toscana, è necessario far proprio un concetto di governo che ponga al centro dell'interesse il mantenimento e lo sviluppo delle attività

In questa pagina:
panorama di Chitignano,
Casentino, Arezzo.
Foto LigaDue (Wikimedia
Commons)

A fronte: panorama
di Castel Focognano,
Casentino, Arezzo.
Foto LigaDue (Wikimedia
Commons)



agricolo-forestali, sia nella loro accezione privata sia pensando a un grande progetto di ordinaria e costante manutenzione che persegue l'obiettivo di associare la prevenzione dei dissesti al consolidamento della presenza sul territorio dei lavoratori agricolo-forestali e delle relative abilità e specializzazioni. Per concretizzare questa idea è indispensabile ripristinare il governo unitario della montagna che, con i loro limiti, le Comunità Montane avevano assicurato per quasi quarant'anni, privilegiando l'attenzione al settore agricolo-forestale grazie alle deleghe attuate dalla Regione fin dal 1976.

La soppressione a fine 2011 delle Comunità, unioni di Comuni obbligatorie, ha in apparenza assecondato il bisogno di semplificazione, mentre in realtà ha sostituito un ente ormai assestato con un nuovo ente, l'Unione di Comuni Montani, non ben definito, a carattere volontario, privo di qualsiasi esperienza, attento soprattutto a logiche campanilistiche, poco interessato alle deleghe regionali agricolo-forestali. La Comunità era infatti un ente autonomo, pur essendo espressione dei consigli comunali, e si confrontava con la Conferenza dei sindaci, operando poi in piena autonomia. Anche il nuovo ente è autonomo, ma la giunta è composta dai sindaci che, in tale sede, amministrano sia la struttura dell'Unione sia le funzioni comunali associate, producendo una

continua conflittualità fra i ruoli di sindaco e assessore dell'Unione.

Il Comune unico potrebbe essere la base per ricostruire la solidarietà fra paesi, frazioni, genti

La soluzione ottimale è scritta nel testo unico del 2000 sugli enti locali, trasformare le Comunità in Comune unico di montagna tramite fusione di tutti i Comuni: l'economia non verrebbe tanto dall'accorpamento di consigli e giunte, quanto dal plusvalore di una programmazione e gestione proiettata su una vasta area omogenea e integrata, tesa a valorizzare sinergie professionali, caratteri produttivi e culture ed emergenze locali. Un modello istituzionale oggi più che mai attuale, da estendere al resto della regione e del Paese per sostituire in modo efficace le Province con un coordinamento di pochi grandi Comuni. Una proposta per niente isolata, se nell'Ottobre 2013 l'Istituto regionale per la programmazione economica in Toscana ha ipotizzato l'accorpamento dei 287 Comuni toscani in soli 34.

Il Comune unico potrebbe essere la base per ricostruire, oltre all'unità, anche quella solidarietà fra paesi, frazioni, genti che ha sempre contraddistinto la montagna italiana e che ne rimane ancora oggi il valore preminente.

Il testo è tratto dalla Conferenza tenuta per conto della Sezione CAI di Arezzo il 16 novembre 2013 presso il centro Arezzo Fiere e Congressi in occasione di AGRITOUR salone nazionale dell'agriturismo e dell'agricoltura multifunzionale. L'autore è dottore forestale e dirigente pubblico

A passo d'uomo tra pecore e pastori

La redazione di Montagne360 al seguito della transumanza nel Parco Nazionale dei Monti Sibillini. Un'esperienza che riappacifica con i tempi della natura e offre spunti per il rilancio dell'economia delle Terre alte

di Lorenzo Arduini



La riscoperta in chiave moderna dei mestieri tradizionali delle montagne, intesi come alternativa lavorativa per i giovani che subiscono le conseguenze della crisi, per valorizzare e promuovere i territori montani e per combattere lo spopolamento delle Terre alte. Non solo sulle Alpi, ma anche sull'Appennino.

È questa la conclusione a cui sono arrivato dopo aver partecipato ai primi maggio a un trekking un po'... particolare, organizzato dalla Provincia di Ascoli Piceno nell'area marchigiana del Parco Nazionale dei Monti Sibillini al seguito della transumanza. Stiamo parlando della tradizionale migrazione delle greggi dai pascoli di pianura a quelli situati a quote più elevate per il periodo estivo, percorrendo le vie naturali dei tratturi. Quella a cui ho partecipato ha coinvolto qualche centinaio di pecore, oltre a decine di bovini, cavalli e cavalieri.

Gli organizzatori intendono promuovere turisticamente il proprio territorio riscoprendo gli antichi usi e consuetudini delle genti che lo abitano: la transumanza è uno di questi.

Il giorno della partenza è stato fissato sabato 3 maggio di buon mattino in località Arena, frazione del Comune di Roccafluvione (AP) e, nonostante le previsioni meteo sfavorevoli, vede radunarsi un buon numero di persone al seguito di pecore, cani e pastori. Ancora non piove, ma le precipitazioni dei giorni precedenti hanno reso il tratturo un pantano, tanto che inizio l'escursione scivolando rovinosamente nel fango, ma fortunatamente salvando la macchina fotografica che porto al collo. Un bastone gentilmente prestatomi da una gentile signora, Valeria, giunta dalla vicina provincia di Teramo con il marito Daniele e i suoi due bambini – Francesco e Samuele – (otto e sei anni), risolve il problema per il prosieguo del cammino.

Camminando lungo tratturi immersi in un contesto montano senza dubbio emozionante, dove alberi e piante crescono rigogliosi e i segni della presenza umana sono molto rari (abbiamo percorso anche un tratto dell'antica Via Salaria Gallica), inizio una lunga chiacchierata con Angelo, ingegnere nato in una famiglia di agricoltori e pastori, tra gli organizzatori della transumanza di oggi.

«Stare con le pecore significa sacrificio, ma quasi mai fatica. Solamente certe attività non ordinarie sono stancanti, come quando le devi caricare sui camion. Ma stare con loro al pascolo non è faticoso, devi solo controllarle con il bastone», mi dice. «Un tempo, per i pastori stare in montagna con le pecore era quasi un divertimento: quando gli animali riposavano si beveva un bicchiere di vino o si giocava a carte, si stava sereni, senza stress».

Gli chiedo come sia la situazione oggi, con la stragrande maggioranza dei giovani che non desiderano più lavori come questo per il loro futuro:



«Queste tradizioni andrebbero riscoperte e, dopo anni di declino, complice la crisi, qualcosa sta lentamente cambiando. Ci sono giovani, magari nati in città, che studiano scienze agrarie e agro pastorali, sia alle scuole superiori che all'università. Poi ristrutturano le case in montagna dei nonni per riprendere la loro attività, mettendoci innovazione e idee nuove. Certamente ci vuole passione: in lavori come questo non esistono fine settimana e festività, che sono usanze dell'uomo, ma si vive solo al ritmo della natura».

A chi nel gruppo è nato, cresciuto e sempre vissuto in città vengono spiegati i motivi che spingono i pastori a spostare stagionalmente le greggi. D'estate si va in quota, dove l'erba è più buona e, di conseguenza, sono migliori il latte e le carni delle pecore. «Il recupero di questi lavori può essere un modo per rilanciare i territori montani e combattere la crisi. Attività come quelle pastorali, infatti, hanno un grande legame con il territorio e non possono essere delocalizzate facilmente».

Una mia curiosità viene soddisfatta da Angelo e riguarda le differenze tra la transumanza odierna e quella di una volta: «Un tempo i tratturi erano molto più grandi, erano larghi anche 100 metri, poi esisteva un forte legame sociale tra la gente: ad esempio quando si portavano le pecore in quota c'erano sempre due o tre famiglie che rifocillavano i pastori durante il tragitto e loro, in cambio, regalavano il formaggio al ritorno. Il lavoro del pastore era diviso per mansioni e c'erano dei livelli, per così dire, di carriera. Della pecora si usava tutto: prendiamo ad esempio la lana, che veniva usata anche per l'abbigliamento dei pastori. Lana, ricotta, formaggio erano prodotti che si vendevano più facilmente qualche decennio fa, dato che c'era meno concorrenza, mentre negli ultimi tempi hanno sofferto un declino».

Nonostante questo, Angelo sottolinea un altro vantaggio legato agli investimenti in settori come

In questa pagina e in quella a fianco, alcuni momenti della transumanza da Arena, frazione di Roccafluvione (AP) e Polverina, località nel comune di Pescocostanzo (AP)



quello della pastorizia che si aggiungono al legame del prodotto con uno specifico territorio: «Oggi un ritorno alla pastorizia sarebbe comodo e vantaggioso, anche perché le distanze sono diminuite. Un tempo dalle Marche si portavano le pecore fin sul Tavoliere in Puglia, cosa che oggi non sarebbe più necessaria visto il grande numero di terreni abbandonati che potrebbero essere adibiti a pascolo. Poi naturalmente la pastorizia si deve evolvere per stare al passo con i tempi: per esempio ci sono pastori che hanno creato aziende di formaggi, hanno trasformato quest'attività in una fonte di reddito, mentre prima aveva solamente un ruolo di sussistenza o quasi».

Dopo questa piacevole conversazione e tre ore di cammino al seguito delle pecore, arriviamo a

Polverina, località nel comune di Pescocostanzo. Nel frattempo ha iniziato a piovere forte e, durante il pranzo, scambio due parole con Valeria, suo marito e i bambini. I due genitori non fanno lavori tipicamente montani, ma hanno una grande passione per le Terre alte e portano i figli a camminare quasi ogni fine settimana. Francesco e Samuele, gli unici due bambini del gruppo, sono stati bravissimi, hanno camminato nel pantano in salita per circa tre ore. I loro scarponcini da trekking sono due blocchi di fango, ma hanno ancora energie, ridono, scherzano, si fanno fare il solletico. Il mio consiglio per tutta la famiglia è naturalmente quello di iscriversi al CAI.

Il pomeriggio, per noi giornalisti, prevede una serie di conferenze a tema nella chiesetta vicino al pascolo e la proiezione del documentario *A passo d'uomo tra i pastori* prodotto dall'Associazione Marsia a 360°. Viene sottolineato che tradizioni come la transumanza potrebbero rilanciare in questi territori anche il turismo, in una forma dolce e pulita, attenta agli usi e abitudini locali, che non "consumi" le montagne. Ed è proprio quello che ha fatto la Provincia di Ascoli Piceno, che ha scelto la transumanza per dare inizio al Festival dell'Appennino: si tratta di una serie di appuntamenti, iniziati lo scorso maggio e in programma fino a questo mese di luglio che uniscono l'escursionismo alla cultura locale, agli spettacoli, ai concerti, all'enogastronomia e all'accoglienza, con il coinvolgimento e la collaborazione della Sezione CAI di Ascoli Piceno.

www.festivaldellappennino.it



Abisso del Bifurto, nel Sud profondo dell'Italia sotterranea

A cura di Massimo (Max) Goldoni

Testi di Gianluca Selleri e Antonio Alba (G.S. Ndrónico di Lecce),

Vincenzo Martimucci (C.A.R.S. di Altamura www.fspuglia.it)



L'Abisso del Bifurto si apre nel territorio di Cerchiara di Calabria, nel Parco Nazionale del Pollino. Vicino, nelle pareti della Gola del Caldanello, si può accedere alla prima via ferrata del Meridione, detta "Ferrata della Gravina" o "Ferrata del Caldanello", meta usuale di alpinisti e appassionati. Vicino al paese si trova la Grotta delle Ninfe, un'antica fonte di acqua sulfurea che genera fanghi terapeutici ed è diventata una piscina termale. Di considerevole interesse per gli speleologi è anche la Grotta Serra del Gufo (da qui il nome del locale Gruppo Speleologico). Il Bifurto è l'abisso più profondo esplorato nell'Italia Meridionale. La prima esplorazione avvenne più di 50 anni fa. Gli speleologi erano piemontesi, venivano dal Nord. Non a caso, perché l'esplorazione richiedeva persone preparate ad affrontare grandi profondità e lunghe permanenze in grotta. Servivano quindi speleologi abituati alla speleologia "alpina". Un'altra cavità nel comune di Cerchiara si chiama Balze di Cristo o Voragine San Marco. I primi esploratori erano veneziani. Nonostante una ricca tradizione di ricerche scientifiche sotterranee, la "speleologia verticale" è stata per molti anni appannaggio dell'Italia Centro-settentrionale. Nuove tecniche, nuove generazioni e scambi di esperienze hanno, nel tempo, ampliato a tutto il Paese l'abitudine a esplorare grotte profonde e complesse. L'esplorazione di cui andiamo a raccontare ha una particolarità; è stata voluta e organizzata da un'intera Federazione Speleologica, quella pugliese. Non è mancato un fraterno rapporto con i gruppi della Calabria e con l'Amministrazione locale. È comunque notevole che molte realtà speleologiche si siano unite per andare oltre il fondo allagato e sommerso del Bifurto. Dopo la spedizione del 2012 si sono susseguite altre esplorazioni, si sta lavorando al rilievo tridimensionale e sono rientrate nel gioco esplorativo cavità quali le Balze di Cristo. Si tratta di una cavità molto particolare, soprattutto per la chimica dell'acqua e la temperatura interna, alta e soggetta a rilevanti variazioni.

UN DECISIVO CAMPO ESPLORATIVO

Il nuovo rilievo dell'Abisso del Bifurto, assemblato da Antonio La Rocca del Gruppo Speleologico Sparviere di Alessandria del Carretto (Cs), contiene numerosi punti interrogativi distribuiti lungo tutto lo sviluppo dell'abisso. Proprio queste diverse, potenziali, possibilità esplorative attraggono fin dal 2010 l'interesse di un nutrito raggruppamento di speleologi calabresi, pugliesi, siciliani e lucani che si concretizza nell'estate 2012 con l'organizzazione di un campo speleo. Dal 6 al 16 agosto e nel fine settimana del 1 e 2 settembre del 2012, ben 71 speleologi provenienti



da 12 diversi gruppi, si alternano in grotta e riescono a verificare quasi tutti i punti interrogativi riportati sul rilievo del 2005, a completare diverse risalite in artificiale cominciate nel 2010, a individuare diverse diramazioni tuttora in esplorazione, a forzare la strettoia che per decenni aveva fermato le esplorazioni sul ramo attivo alla base del P88 a -450 m, ad effettuare un nuovo rilievo integrale della diramazione principale della grotta, ma soprattutto a forzare il sifone che per 51 anni ha rappresentato il fondo dell'abisso.

Il superamento del sifone si è concretizzato nella notte tra l'1 ed il 2 settembre 2012 e ha avuto un fondamentale preludio l'11 e 12 di agosto quando Antonio Alba ed Enzo Massaro della Commissione Speleosub della Federazione Speleologica Pugliese, supportati da altri 3 speleologi, individuano una potenziale prosecuzione subacquea. Gli speleosub non riescono più a ritornare in Calabria prima della conclusione del campo speleo e l'esplorazione vera e propria viene rimandata al primo fine settimana di settembre. L'appuntamento è per tutti al piazzale che sovrasta l'ingresso dell'abisso, il pomeriggio di venerdì 31 agosto.

In apertura, nella doppia pagina precedente: il secondo pozzo fotografato dalla base. Questa immagine ha consentito di individuare e successivamente raggiungere una diramazione. Foto Vincenzo Martimucci

Sopra: Gole del Raganello, Parco del Pollino. Foto Michele Bernocco

Nel box, in questa pagina: Antonio Alba nella pozza d'acqua prima del sifone che sta per esplorare. Foto Vincenzo Martimucci

L'attrezzatura speleosub questa volta è completa è già distribuita in 5 sacchi; si fanno le squadre e alle 10 comincia la discesa nell'abisso, fino al sifone.

Alle 17 tutto il materiale è ai piedi della successione di pozzi che si sviluppa per poco meno di 700 metri di dislivello e qui c'è di nuovo Antonio Alba che comincia la vestizione con muta stagna e tuta speleo. Come emerge anche dalla narrazione di Alba, il superamento del sifone di fondo all'Abisso del Bifurto apre nuove, interessanti prospettive di ricerca, in una grotta troppo presto relegata al ruolo di "palestra" sotterranea.

CRONACA DELL'IMMERSIONE

Sono passati 15 giorni dal primo tentativo. Siamo ritornati a Cerchiara di Calabria e oggi è il giorno della verità.

Alle 17 siamo alla base della successione di pozzi. Il sifone è 150 metri più in là. Comincio la vestizione con muta stagna e tuta speleo, l'assemblaggio delle bombole con gli erogatori e il montaggio delle torce sul casco da immersione. Gianluca

Selleri, Angelo Carbone e Vincenzo Martimucci mi accompagneranno lungo i tortuosi 150 metri di meandro che ci separano dal sifone trasportando bombole, pinne e altro materiale.

Ci siamo! Dopo circa 2 ore sono sul bordo dell'ultimo specchio d'acqua con le bombole sistemate sui fianchi, le luci accese sul casco e il reel (avvolgitore della sagola guida) in mano.

Sono pronto. Ho dato come "runtime" 30 minuti, scarico la muta stagna e mi immergo. La direzione ormai la conosco e so anche che non devo perdere molto tempo. Appena mi inginocchio e metto la testa sott'acqua, ecco che l'erogatore emette aria non richiesta...

Sistemato l'erogatore, vedo che l'acqua sta incominciando a sporcarsi, ma la visibilità è ancora buona. Guadagno allora il lato sinistro della condotta, ma la bassa profondità d'ingresso mi crea qualche problema di assetto e i piedi non riescono a fare presa da nessuna parte. Ma sono dentro e con i gomiti mi faccio strada sul fondo ghiaioso. Di fronte a me si vede la fine della condotta: un paio di metri più avanti si apre quello che, dopo

Approfondimento

L'ABISSO DEL BIFURTO

L'abisso del Bifurto si apre lungo il versante orientale del Monte Sellaro, in Comune di Cerchiara di Calabria (Cs), in un territorio caratterizzato dalla presenza di numerose interessanti cavità come la Grotta delle Ninfe, una cospicua risorgenza di acque sulfuree attrezzata come complesso termale sin dal periodo romano, la Voragine delle Balze di Cristo, con una temperatura interna in corrispondenza del fondo (spesso superiore ai 30°) e la Grotta di Serra del Gufo, la più lunga della Calabria, con splendidi ambienti concrezionati. Tra tutte queste, la grotta più nota è senza dubbio il Bifurto o Fossa del Lupo (numero di catasto Cb 79).

L'Abisso si apre a 941 metri di quota sul fondo di un'ampia depressione dove si raccolgono le acque di pioggia e di neve di un ampio bacino idrografico. Attualmente, misura 683 metri di dislivello (674 m + 7 m post sifone) per una estensione spaziale di poco inferiore a 2 chilometri.

La prima esplorazione fu condotta nel 1962 dal Gruppo Speleologico Piemontese CAI UGET che raggiunse il sifone al fondo.

Nei decenni successivi furono scoperti ed esplorati il Ramo degli Anconitani che parte dalla base del primo pozzo e ritorna sul ramo principale a -223 ed il sistema di ambienti fossili che si trova sulla testa del cosiddetto "Trivio". Negli anni Settanta del secolo scorso è anche documentato un tentativo di superamento del sifone terminale ad opera di speleologi inglesi.

Le attività condotte durante l'estate del 2012 hanno permesso di individuare interessanti diramazioni tuttora in esplorazione in corrispondenza del secondo pozzo e oltre il vecchio sifone terminale, di esplorare alcune diramazioni lungo il P88 tra 350 e 450 metri di profondità e di forzare la strettoia alla base dello stesso P88 che dà accesso al ramo attivo, ancora in esplorazione.



l'immersione di agosto, ho immaginato essere un pozzo.

Esco dalla strettoia, fisso la sagola sul bordo della condotta e mi accorgo che questa si affaccia in una stanza di forma rettangolare. Sulla mia destra si intravede una seconda condotta molto più agevole di quella appena percorsa, ma decido di ispezionarla successivamente.

Mi inoltro per un paio di metri, il casco urta sempre sulla volta della cavità. Non riesco mettere fuori la maschera per vedere, ma la videocamera registra immagini di qualche centimetro d'aria e forse anche di qualche fessura più importante (ma questo lo saprò solo dopo).

Faccio un giro sul perimetro alto della stanza e non trovo nulla. A quel punto, inseguito sempre dalla nuvola di sospensione che annulla la visibilità, decido di non perdere altro tempo e di imbarcarmi nel condotto che avevo intravisto prima.

Ha un diametro di circa 1 metro e mezzo. Lo percorro sagolando per 35 metri fino a un netto gradino che segna l'inizio di un ambiente aereo a forma di meandro. Non ci posso credere: la grotta continua ancora e si sente un forte rumore di acque che scorre.

In piedi con l'acqua alle ginocchia, fisso il reel e mi spoglio dell'attrezzatura. Entro nel meandro largo circa 1 metro che si perde verso l'alto in fessura, lo percorro per pochi metri e trovo un saltino che

mi riporta al livello del sifone allagato. Alla base c'è acqua che scorre. Faccio ancora 10 metri e, tra le concrezioni, compare un buco nel pavimento: un altro pozzetto di 2 metri che affronto arrampicando in discesa. Pochi metri ancora di strettoia ed ecco che si apre una sala e subito dopo una galleria.

Mi accorgo che il rumore di cascata è dovuto a un cospicuo afflusso d'acqua che proviene da un ramo laterale. Decido di percorrere la galleria che si presenta di grandi dimensioni e, per di più, inclinata e con evidenti segni di scorrimento.

La galleria si innesta in una seconda sala. Vado a vedere e spero che la videocamera registri tutto. Anche la sala ha il pavimento inclinato e inciso per lo scorrere dell'acqua che, purtroppo, dopo un breve percorso si infila in un basso laminatoio che segna la fine della mia esplorazione.

Mi accorgo che è trascorso molto tempo e mi rendo conto che non posso perderne altro. Indosso nuovamente l'attrezzatura e recupero il reel. Mi immergo, la visibilità è al massimo di 1 metro. Passano pochi minuti e raggiungo la deviazione a sinistra che mi porterà alla condotta finale in salita e in strettoia: qualche sgomitata e via, sono fuori, dove mi accoglie un fragoroso applauso liberatorio dei compagni al di qua del sifone che poi ho saputo essere rimasti in attesa silenziosa e nervosa per 40 lunghi minuti.

Il meandro con vaschette che collega il primo pozzo con il secondo. Foto Vincenzo Martimucci

Il Bifurto è l'abisso più profondo esplorato nell'Italia Meridionale. La prima esplorazione avvenne più di 50 anni fa, nel 1962, da parte del Gruppo Speleologico Piemontese CAI UGET che raggiunse il sifone al fondo. Nei decenni successivi furono scoperti ed esplorati il Ramo degli Anconitani che parte dalla base del primo pozzo e ritorna sul ramo principale a -223 ed il sistema di ambienti fossili che si trova sulla testa del cosiddetto "Trivio".



*In più rispetto al prezzo del quotidiano.

Corriere della Sera e Club Alpino Italiano

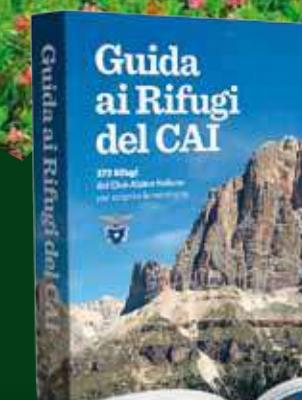
presentano

La nuova Guida ai Rifugi del CAI



Per vivere il fascino della montagna

NUOVA EDIZIONE



Schede dei 373 Rifugi italiani, 480 pagine.

A grande richiesta ritorna in edicola la **Guida ai Rifugi del CAI**. Una **nuova edizione** per un'opera agile, realizzata con schede illustrate e complete delle informazioni pratiche sui rifugi e su come raggiungerli. La **Guida ai Rifugi del CAI**: uno strumento indispensabile per scoprire la bellezza della montagna italiana e viverne le emozioni.

ANCHE IN E-BOOK A € 7,99



nei migliori store digitali e nell'app per iPad® **Biblioteca del Corriere**

In esclusiva dal 23 giugno a € 12,90* in edicola con

CORRIERE DELLA SERA

La Magnifica Terra

A fine luglio in Alta Valtellina la quarta edizione del Festival della Cultura di montagna. In programma proiezioni di film, incontri con personaggi del mondo dell'alpinismo e convegni. A Manolo il premio per la carriera



Dal 23 al 26 luglio l'Alta Valtellina ospita la quarta edizione del Festival della Cultura di Montagna "La Magnifica Terra", ormai un must della montagna lombarda, oltre che una manifestazione di respiro nazionale. Promosso dall'associazione culturale "La Magnifica Terra", e patrocinato dai Comuni di Bormio, Valdisotto, Valdidentro, Livigno e Valfurva, con l'organizzazione tecnica di Alpinia e con numerosi e autorevoli partner, l'evento è incentrato sulla montagna da leggere, da scrivere, da fotografare, da ascoltare, ma anche da godere lungo i sentieri e a contatto con la cultura locale. La kermesse, oltre che sulla volontà di far conoscere le potenzialità dell'area alpina in cui si tiene, s'innesta sulla convinzione che investire nella cultura della montagna può migliorare la qualità della vita dei valligiani e creare le premesse perché le nuove generazioni possano continuare a vivere e operare nelle alte valli alpine.

Il programma di quest'anno, zeppo di

avvenimenti, prevede la proiezione di film (da non perdere *W come Walter*, di Paola Nesi e Rossana Podestà); numerose presentazioni di libri; mostre di pittura e scultura; incontri con personaggi di spicco (Franco Perlotto, Franco Michieli, Kurt Diemberger, Sergio Martini, il climber portoghese Leopold Faria, Maurizio Zanolla "Manolo", Mick Conefrey); la possibilità da scoprire, con il glaciologo Claudio Smiraglia e con la speleologa Paola Tognini, i segreti della superficie del ghiacciaio dei Forni, la più ampia colata glaciale alpina di tipo valivo e del suo misterioso interno. E inoltre va ricordata la possibilità, da parte degli ospiti, di dialogare con scrittori, studiosi e amministratori locali. A condurre gli incontri, oltre al direttore del Festival, Filippo Zolezzi, ci saranno Mirella Tenderini, Mario Corradini e Roberto Mantovani. Sabato 26 luglio, alla Sala Terme di Bormio, ore 15.30, è inoltre prevista un'importante tavola rotonda dal titolo *Il Parco dello Stelvio, quale*

futuro?, evento a cura del CAI Centrale che intende fare il punto sulla grande area protetta dopo lo smembramento della storica struttura. Al dibattito prendono parte il Presidente generale Umberto Martini, il Presidente del Parco Ferruccio Tomasi, l'antropologo e past-president del CAI Annibale Salsa e gli amministratori locali. Al termine, proiezione del documentario *Senza confini*, omaggio al Parco, di Giovanni Peretti.

Nel corso della manifestazione, vengono conferite le "pigne d'argento" della Magnifica Terra. I premi di quest'anno sono destinati a: Ediciclo, miglior editore di montagna del 2014; al giornalista Mick Conefrey, della BBC, per il miglior libro di montagna dell'anno; a Maurizio Zanolla "Manolo" per la carriera alpinistica. Sergio Martini, secondo italiano dopo Messner ad aver salito tutti i 14 ottomila, viene invece insignito del Premio di solidarietà alpina "La Pica de Crap". Per ulteriori informazioni:

GeoResq ora è disponibile per tutti!



Scarica l'app, registrati ed inserisci nella sezione pagamenti questo codice promozione

M360

Potrai provare **GeoResq** gratuitamente per un mese. Tutte le informazioni sul sito

www.georesq.it



Porta sempre con te **GeoResq**!

Dall'esperienza del Soccorso Alpino per la tua sicurezza e per la tranquillità dei tuoi cari. Con un piccolo canone annuale potrai trasformare il tuo smartphone in un prezioso strumento per vivere più serenamente la montagna. Potrai tracciare le tue escursioni, condividerle, e farti seguire in tempo reale da chi vorrai tu. In caso di necessità potrai inviare una richiesta di soccorso geolocalizzata che la Centrale Operativa **GeoResq** inoltrerà immediatamente alle strutture di soccorso deputate ed al Soccorso Alpino.



Sui passi dei grandi pionieri

Per celebrare il 150° di tre importanti ascensioni, l'alta Val Rendena ospita una rassegna con molti appuntamenti sul territorio: mostre, reading, escursioni tematiche e ascensioni con Guide Alpine

di Annibale Salsa

L'estate 2014 vedrà protagonisti alcuni territori dell'alta Val Rendena, a cavallo dei Gruppi cristallini dell'Adamello-Presanella e dell'area dolomitica del Brenta. L'occasione è fornita dalla ricorrenza del 150° anniversario di tre importanti prime ascensioni alpinistiche: il 22 Luglio 1864 alla Bocca di Brenta, il 27 agosto

alla Cima Presanella, il 16 all'Adamello. Queste salite si situano nel contesto della grande esplorazione inglese delle Alpi che, nella seconda metà dell'Ottocento, segnava la nascita dell'Alpine Club di Londra (1857), primo in ordine di tempo fra i Club alpini europei. Centro della rassegna «Sui passi dei grandi pionieri a 150 anni dalla conquista: Adamello,

Il rifugio Brentei. Alle spalle Bocca di Brenta

Presanella, Brenta» sarà il paesino di Carisolo (TN), ai piedi del massiccio della Presanella e luogo di passaggio delle pionieristiche spedizioni alpinistiche. Il territorio interessato si trova nel punto di contatto fra le montagne granitiche e quelle calcareo-dolomitiche. Si tratta di due mondi lontani e vicini al tempo stesso, la cui esplorazione richiede approcci e tecniche profondamente diversi, propri di un alpinismo "occidentalista" le une (Adamello-Presanella) e "orientalista" le altre (Dolomiti di Brenta). Ma anche due forme distinte di paesaggio alpino che pongono a confronto, in una distanza di pochi chilometri, gli ambienti naturali austeri della Val di Genova e della Val Nambrone con le morfologie aperte delle crode dei "Monti Pallidi".

La rassegna si snoda in numerosi appuntamenti sul territorio, con escursioni tematiche in Val di Genova a cura del Parco Naturale Adamello-Brenta, con percorsi che ci riportano ai tragitti degli alpinisti a cura delle Guide alpine di Pinzolo e Madonna di Campiglio. Nelle date conosciute delle prime ascensioni le Guide alpine effettueranno salite rievocative destinate a un pubblico esperto. Il 24 agosto 2014 sarà protagonista dell'ascensione alla Presanella il noto alpinista inglese Mick Fowler, già Presidente dell'Alpine Club di Londra, che presenterà nella

serata del 23 agosto la storia dell'alpinismo inglese sulle Alpi.

In occasione degli anniversari delle ascensioni, le Guide alpine effettueranno salite rievocative

Significativo momento espositivo saranno le due mostre, «Centocinquanta. 1864-2014: la nascita dell'alpinismo in Trentino» dal 19 al 30 luglio, «Dolomiti. Arte nella Natura» dal 3 al 18 agosto, a cura rispettivamente della Società degli Alpinisti Tridentini (SAT) e della Fondazione Dolomiti-Unesco. Le mostre saranno lo spunto da cui partire per gli approfondimenti e le conferenze sul tema: 24 luglio e 20 agosto «Seguendo i passi dei pionieri: la geologia del Parco» a cura del Parco Naturale Adamello-Brenta; 8 agosto «Quanto è piccolo il mondo veduto di quassù!» gli scrittori e le Alpi dall'Ottocento a oggi, relatore Enrico Grandesso; 18 agosto «Adamello. Il tempo dei pionieri» serata sulla montagna con Danilo Povinelli.

Non mancheranno gli appuntamenti rievocativi in forma spettacolare: 26 luglio, spettacolo teatrale «La corda dei pionieri»; 6 agosto, intervista impossibile con D.W. Freshfield condotta da Franco De Battaglia.

Occasioni musicali: 21 luglio, Suoni delle Dolomiti; 23 luglio, serata di musiche popolari ottocentesche con il Gruppo "Abies alba"; 24 agosto, coro Presanella al rifugio Segantini.

Due le presentazioni di libri sull'argomento: 19 luglio, «Ad est del Romanticismo. 1786- 1901: alpinisti vittoriani sulle Dolomiti» alla presenza degli autori Fabrizio Torchio e Riccardo Decarli; 18 agosto, «Adamello. Il tempo dei pionieri» con l'autore Danilo Povinelli.

Per concludere, la settimana dimostrativa dell'arte vetraria di soffiatura alla fornace in compagnia del maestro muranese Silvano Signoretto, come rivisitazione dell'ottocentesca attività vetraria a Carisolo, che traeva fondamento proprio dai filoni quarziferi della valle.

A proposito delle peculiarità geologiche, vale la pena segnalare come la presenza di vene quarzifere in entrambi i versanti della Val Rendena abbia avviato una fiorente attività vetraria che contraddistinse l'economia ottocentesca nel territorio denominato «Giudicarie». Carisolo, in particolare, fu sede di una fabbrica di cristalli attiva per tutto il secolo XIX°. Quando Freshfield, Ball, Payer passavano per Carisolo nell'anno 1864, la svettante ciminiera della vetreria fumava ancora nello svolgimento della sua peculiare attività. Un'attività che coinvolgeva maestranze provenienti dalla lontana Boemia, allora provincia dello stesso Impero austroungarico.





Ararat sul monte dell'arca

di Azad Vartanian

Il 24 Aprile del 2015 si commemorerà il centenario del genocidio degli armeni. Un popolo che ha come simbolo nella sua diaspora mondiale una montagna: l'Ararat. Sulle sue pendici e ghiacciai, ho dedicato alla ricerca 25 anni della mia vita. I segni della presenza armena sono ovunque, anche alle alte quote.

Vari pastori curdi sono di origini armena e per me, avere un gregge di pecore con loro a oltre 3500 metri mi fa credere di rivedere i fasti pastorali dell'epoca armena sul monte.

Dalla capitale Yerevan il monte si vede bene, ma chi vi abita poco sa di ciò che lassù è celato del loro passato. Queste foto sono una testimonianza di questi luoghi e della loro memoria recuperata nei miei 25 anni di ricerca.

www.noahsark.it

BIBLIOGRAFIA

- A.Vartanian, *Armenia misteriosa*, Nuovi Sentieri
- A.Vartanian, *Il soave suono del duduk*, Nuovi Sentieri
- R.Soramaè, *Ararat, la montagna misteriosa*, documentario in 5 lingue, edizioni RS
- Paolo Cossi, *Ararat, la montagna del mistero*, fumetto, Hazard
- A.Vartanian, *I fiori santi dell'Ararat*, Nuovi Sentieri"

Una veduta del Monte Ararat, simbolo del popolo Armeno dal monastero di Khor Virap



La vetta dell'Ararat all'alba



Vista dal Kop al canyon nord

Canyon Nord zona Arca



Bambini curdi ad Ardzap





L'Ararat visto da Dogu



Antica costruzione armena a Dogubayazit

Accampamento di curdi a 3200 metri

Rovine di un'abside a Gregord





A fronte: croci cristiane armene a Eli 2200 metri sull'Ararat



Korv Virap

Un gregge a Dogubayazit





Per una volta niente lettere: vi raccontiamo una telefonata ricevuta in redazione

Lunedì 14 aprile 2014, il telefono della redazione di «Montagne360» suona con il solito trillo.

«Montagne360 buongiorno – pronto, pronto chi parla».

Dall'altra parte del telefono una voce pacata e cordiale saluta con un «Buongiorno, mi chiamo Luigi Panizza e volevo segnalare che a pagina 56 e 57 di Montagne360, nel numero di aprile, avete pubblicato una foto in cui ho riconosciuto i miei genitori e mia sorella. Guardi signora, la foto in bianco e nero, quella a doppia pagina, quella donna seduta sul carro trainato dai buoi e seduta sul fieno è la mia povera mamma. Quello in piedi, in basso con il forcone in mano, è il mio papà. A sinistra, la ragazza con il fazzoletto in testa è mia sorella, che all'epoca aveva 15 anni. Purtroppo adesso è morta, lei era del '41. Non ero a conoscenza di questa foto, in quel periodo (siamo negli anni Cinquanta), erano in pochi a potersi permettere una macchina fotografica o farsi fare delle foto. I miei genitori lavoravano i campi, era un lavoro duro e faticoso. Quello laggiù, sulla sinistra, dove spunta il campanile, è il paese di Vermiglio e i miei genitori stavano lavorando i campi nella Val di Sole. La foto mi è stata segnalata da alcuni amici e sono andato subito a comprare la rivista: che emozione ho avuto nel riconoscere le facce dei miei cari e i luoghi della mia infanzia, mi sono emozionato proprio tanto».

A queste parole sono stata anch'io presa dalla commozione e con voce incerta sono riuscita a spiegare al signor Panizza che l'autore della foto è Aldo Lunelli, deceduto nel 1978, e che le didascalie sono state fatte insieme al figlio di Aldo, Luciano, e al curatore della mostra Alessandro de Bertolini.

Ci siamo lasciati al telefono con grande affetto e con la promessa di risentirci. Il signor Panizza ha ritrovato la sua famiglia e noi abbiamo aggiunto un tassello a quel mondo di paesaggi agrari e rurali che oggi è stato modificato dalla tecnologia e che in gran parte non esiste più.

Carla Falato

errata corrige

Nell'articolo *Alpi Apuane, Acque di marmo*, pubblicato nel numero di maggio di «Montagne360», la frase corretta in chiusura è: "Per approfondimenti rimandiamo agli Atti del Convegno «Le risorse idriche sotterranee delle Alpi Apuane: conoscenze attuali e prospettive di utilizzo» tenuto dalla Federazione Speleologica Toscana (FST) a Forno (Massa) il 22 giugno 2002 e al n. 42 (2011) di Talp, rivista della FST".

Nell'articolo "Le criticità delle acque apuane", inoltre, per "Federazione Speleologica Italiana" si deve intendere "Società Speleologica Italiana".



*Non lasciare che
le sue vacanze
finiscano qui.*



Ente
Nazionale
Protezione
Animali

SCEGLI UN'ESTATE MIGLIORE PER IL TUO AMICO A QUATTROZAMPE.

Quest'estate pianifica le tue vacanze in compagnia di Fido e Micio nelle tante strutture pet-friendly in tutta Italia. Scopri hotel, case vacanze, campeggi, spiagge e ristoranti che li accettano scaricando, gratuitamente, la app VacanzeBestiali, disponibile sugli store Apple e Android o tramite il QR code apposito. Troverai anche tanti consigli di viaggio. Informati su enpa.it e vacanzebestiali.org. Perché l'abbandono non è un'alternativa.





La cordata Simon Gietl-Gerry Fiegl in azione su Supercanaleta.
Foto S. Gietl

PATAGONIA ARGENTINA

Concatenamento Aguja de la Silla 2938 m e Fitz Roy 3405 m - Aguja Saint-Exúperly 2558 m

I Ragni di Lecco Matteo Della Bordella e Luca Schiera, con lo svizzero Silvan Schubach, hanno messo nello zaino il concatenamento Aguja de la Silla e Fitz Roy, più una variante nuova alla Aguja Saint-Exúperly. Partiti il 13 febbraio, dal campo Niponino e passando per l'Hombre Sentado, i tre sono in cima all'Aguja de la Silla per lo spigolo est a mezzogiorno del giorno successivo. «Da qui siamo ridiscesi alla base del Fitz Roy e l'indomani abbiamo salito la via Californiana, con comodo e panoramico bivacco proprio cento metri sotto la cima», racconta Matteo Della Bordella. «Il quarto giorno abbiamo toccato la vetta del Fitz di prima mattina. Abbiamo unito insieme pezzi di vie esistenti con alcune varianti, per un totale di 1800 metri fino al 6a+ C1 M5, che abbiamo chiamato "Californiana Sit Start"». La settimana successiva, la cordata riparte per ripetere e ripulire dal materiale la Via dei Ragni sulla Est del Fitz Roy. «Ma saliti i primi 450 metri in giornata rinunceremo non trovando un posto da bivacco». Un'ultima finestra di bello consentirà loro di salire l'Aguja Saint-Exúperly, per realizzare "Can accompany only": 750 m, 7a max. «Partiamo leggeri, senza jumar, sacconi e

scarponi; solo scarpette, magnesite e l'idea di scalare in libera e veloci. Saliamo i primi 350 metri di "Chiaro di luna" (M.Giordani, R.Manfrini, S.Valentini, 1987 - ndr) in circa 3 ore poi, dove la linea piega a sinistra, proseguiamo dritti per terreno vergine. La parete è lavorata a lame, e in 5 tiri siamo alla base del tratto finale più ripido. Silvan sale da primo il tiro più difficile, che valutiamo 7a: una fessura di dita che poi si perde in un diedro e offre una scalata decisamente "granitica" di incastri e opposizioni. Da qui, altri 150 metri più facili e siamo in vetta alla Saint-Exúperly, dopo circa 9 ore totali di scalata». Salita in libera a vista, senza lasciare nulla in parete.

Fitz Roy 3405 m

Sempre a metà febbraio, Davide Spini, Mirko Masè e Bruno Mottini sono saliti in vetta al Fitz Roy con veloce ripetizione della via Californiana, discesa notturna dalla via Franco-argentina.

- 21 ore e 30 minuti è il tempo impiegato da Simon Gietl e Gerry Fiegl per salire in vetta al Fitz Roy lungo la "Supercanaleta". Scalati Aguja Guillaumet 2570 m e Cerro Standhardt 2730 m agli inizi di gennaio, i due alpinisti hanno attaccato la prima sezione di Supercanaleta il 22 gennaio di notte, per giungere alla parte più tecnica alle 4.00 di mattina, in un tempo atmo-

sferico e condizioni di terreno che non hanno dato tregua, con neve, vento e gelo. Vetta alle 15:30 dello stesso giorno.

Traversata del Fitz Roy

L'hanno definita la "madre di tutte le traversate" e non c'è termine migliore. Gli americani Tommy Caldwell e Alex Honnold (specialisti di concatenamenti in velocità e difficoltà a Yosemite), tra il 12 e il 16 febbraio scorsi, hanno realizzato la splendida difficile prima completa traversata del Fitz Roy. E sono stati semplicemente incredibili. Aguja Guillaumet, Aguja Mermoz, Cerro Fitz Roy, Aguja Poincenot, Aguja Rafael Juárez, Aguja Saint-Exúperly e Aguja de l'S: sette vette, oltre 5 chilometri di linea di creste, 4000 metri verticali con difficoltà fino a 7a C1 65°, realizzati per la maggior parte in conserva e riducendo intere sezioni di 20 tiri a 3 lunghezze al colpo. Condizioni di terreno pessime, fessure intasate da neve e ghiaccio, creste in condizioni analoghe. Pilastro Goretta e nord della Poincenot scalati con le scarpette, tutto il resto affrontato con scarpe da trekking.

- 12 FEBBRAIO. 9:45 "Brenner-Moschioni" in 2 tiri con vetta dell'Aguja Guillaumet alle 12:15. Poi, lungo cresta sud fino ad Aguja Mermoz, con cima alle 17:00 lungo via "Argentina". 4 ore dopo, bivacco sulla cresta verso Aguja Val Biois.

- 13 FEBBRAIO. 8:30 Aguja Val Biois, alle 11:30 colle alla base del Pilastro Goretta per affrontare Fitz Roy. Salita via "Casarotto" in 3 tiri con variante "Kearney-Knight". Cima del pilastro e attacco headwall finale alle 19:45. Le pessime condizioni del terreno nella parte superiore della headwall, rallentano la progressione con vetta del Fitz Roy alle 2:30 di notte.

- 14 FEBBRAIO. qualche ora di bivacco sotto cima Fitz Roy. Discesa lungo "Franco-Argentina". La Silla raggiunta alle 12:45. Superate le varie cime di Aguja Kakito, raggiunta la base della via "Potter-Davis" sulla Aguja Poincenot alle 18.00. Cima alle 21:15.

- 15 FEBBRAIO. doppia lungo "Judgment Day" per portarsi al Col SUSAT alle 11:30. Attacco della via "Piola-Anker" sulla Aguja Rafael Juárez a mezzogiorno, realizzata in 2 lunghezze. Cima alle 14:15. Alle 16:30 traversata la cresta alla Aguja Saint-Exúperly con cima alle 18:20, salita in 2 tiri. Con la corda ridotta ora a 38 metri, e innumerevoli doppie lungo la "Austriaca", i due raggiungono Col de los Austríacos. Campo di notte alla base dell'ultima salita: la cresta nord dell'Aguja de l'S.

- 16 FEBBRAIO. salita della sezione finale, in 1 solo tiro fino alla cima, raggiunta alle 8:50. Discesa a est fino al ghiacciaio, raggiunto dopo le 10:00.

Cerro Piergiorgio 2719 m

Il Cerro Piergiorgio presenta una cresta sommitale di torrioni rocciosi molto tecnici, con una differenza di quota gli uni dagli altri di poche decine di metri. La prima ascensione al Piergiorgio è degli argentini Jorge e Pedro Skvarca lungo lo stretto e ripido canale obliquo nella parete SE (600 m TD+) il 17 gennaio 1963, dopo due giorni di salita. Il 23 gennaio scorso Rolando Garibotti e Colin Hayley hanno ripetuto la via della prima salita e, arrivati nel punto più alto dichiarato dai primi salitori, hanno continuato per le difficili creste sommitali toccando il punto più alto della montagna dopo 12 ore dalla partenza e compiendo così la prima salita alla cima. L'imponente e liscia Nord, è tra le più belle pareti patagoniche, e sono poche le linee complete tracciate su di essa. La prima aperta qui è "Green Peace" (Renzo Vettori, Mario Manica - 1985). Un bell'obiettivo potrebbe essere la traversata completa di tutte le cime e anticime del Piergiorgio. Manca all'appello la prima invernale.

CILE

Paine Torre Sud 2500 m

La cima non è stata raggiunta, ma i britannici Mike 'Twid' Turner, Jerry Gore, Calum Muskett, e il cameraman francese Raphael Jochaud, hanno salito l'inviolata parete SE della Torre Sud del Paine realizzando 'Wall of Paine', 18 lunghezze di difficoltà sempre sostenuta con diverse sezioni di

A3+. «Sfortunatamente dopo aver salito i 900 metri di via e aver raggiunto il punto più elevato della parete, il giorno della vetta un vento feroce ci ha impedito di arrivare in cima: 100 metri di facile scalata su misto», racconta Mike Turner. La linea ha seguito dapprima la via precedentemente aperta da Turner nel 2006 con Stuart McAleese, per poi continuare fino in cima alla parete SE.

Per le relazioni e la personale collaborazione ringraziamo: Matteo Della Bordella, Ufficio Stampa Ragni di Lecco, Simon Gietl, Mike "Twid" Turner.

Foto piccola: da sinistra Luca Schiera, Matteo Della Bordella, Silvan Schubach in vetta al Fitz Roy. Foto M. Della Bordella

Foto grande: il tracciato della linea percorsa da M. Della Bordella, L. Schiera, S. Schubach al Fitz Roy. Foto M. Della Bordella



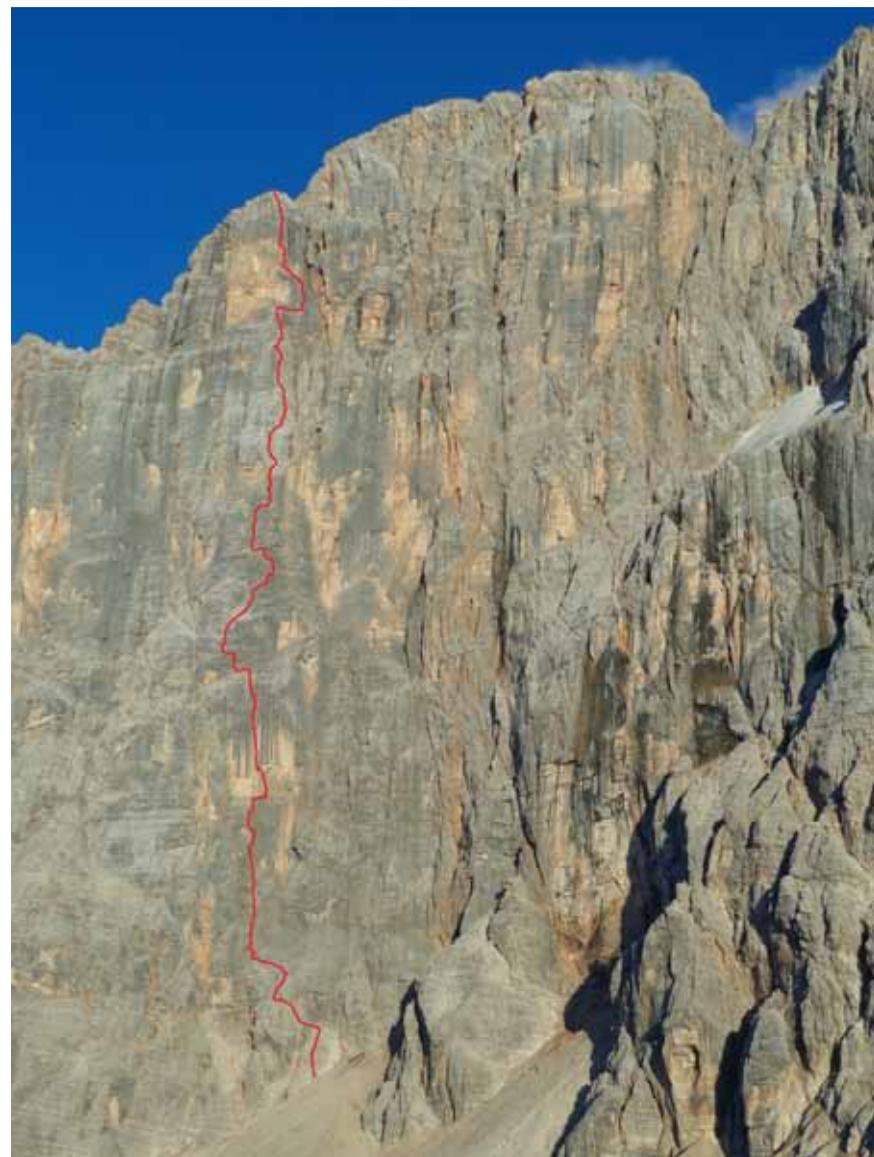
Colonne d'Ercole: capolavoro di stile sulla Punta Tissi

La Punta Tissi, nel regno della grande Civetta, una volta non c'era: si chiamava, con poco fascino, Quota IGM 2992. Ma nel 1963, sei anni dopo l'impresa di Walter Philipp e Dieter Flamm che la raggiunsero per il "loro" diedro, qualcuno disse basta: quella cima meritava un altro nome e quello di Attilio Tissi, scelto anche per il rifugio ai suoi piedi, mise tutti d'accordo. Il fuoriclasse agordino era un candidato inattuabile: un vero Ercole delle pareti che a detta di Domenico Rudatis «pareva un discendente della valida razza dei Cro Magnon che erano nelle Alpi trentamila anni fa». Così il nome dell'ultima via tracciata sul pilastro nordovest della Punta Tissi è anche un involontario omaggio a quel fenomeno nato nel 1900, velocissimo sulla *Solleder-Lettenbauer* della "parete delle pareti" nel 1930 e caduto nel 1959 sulla Torre Lavaredo. La nuova via si chiama *Colonne d'Ercole* e porta le firme di Alessandro Baù, Alessandro Beber e Nicola Tondini che l'hanno aperta tra il 2009 e il 2012 e liberata il 7 e 8 settembre 2012. I dati essenziali - 1200 metri di sviluppo, difficoltà massime di IX grado (VIII+ obbligatorio), 65 chiodi intermedi più quelli di sosta e nessuno spit - non lasciano dubbi sul carattere della linea, che è stata aperta usando i cliff soltanto per chiodare, senza passaggi in artificiale e resting tra una protezione e l'altra. Per una ripetizione occorrono tricam, microfriend e una doppia serie di Camalot dallo 0.4 al 4. Il gran pilastro della Punta Tissi fu salito per la prima volta nel 1965 da Ignazio Piussi, Roberto Sorgato e Pierre Mazeaud, autori della *Via del miracolo* che ne supera il settore sinistro evitando la cuspide sommitale. La *Via del pilastro*, più a destra, fu risolta nel 1976 da Sergio Martini, Paolo Leoni e Marcello Tranquillini mentre *Kein Rest von Sehnsucht*, nei pressi dello spigolo destro della struttura, è arrivata nel 1991 grazie a Christoph Hainz e Valentin Pardeller. E infine ecco *W Mexico Cabrones*, firmata nel 2001 da Venturino De Bona in solitaria. Tutto fatto? Nossignori: restava da esplorare il cuore dell'obelisco, quella distesa di placche evitate da Martini e da

Hainz. Baù, Beber e Tondini hanno raccolto la sfida e come per magia, un appiglio dopo l'altro senza mai perdere il filo, hanno tracciato una via alpinisticamente eccezionale per logica, difficoltà, bellezza dell'arrampicata e stile d'apertura. *Colonne d'Ercole*, che dopo un tratto in comune con la *Via del pilastro* prosegue direttamente tra questa e *Kein Rest* e quindi tra *Kein Rest* e la *Philipp-Flamm*, è una sintesi esemplare di antico e moderno, una "rivelazione dolomitica" forse vagamente intuiva dal visionario Rudatis che nel 1927 scrisse della «mole enorme del torrione i cui fianchi ertissimi incombono sul Col

Reàn. Finora nessuno ha osato ascendere quei fianchi: nessun più ampio respiro ha calmato su quella vetta (la Punta Tissi, ndr) l'ansare affannoso di una battaglia strenuamente sostenuta». Ma oggi, per fortuna con meno retorica, non è più così.

Punta Tissi (2992 m, Civetta), pilastro nordovest, via "Colonne d'Ercole" (1200 m, IX, VIII+ obbl.) - Prima ascensione: Alessandro Baù, Alessandro Beber e Nicola Tondini in più riprese (7 giornate con 2 bivacchi in parete, senza corde fisse) tra il 2009 e il 2012 - Prima libera: gli stessi, 7-8 settembre 2012



Chimera verticale: l'ultimo problema della Punta Civetta



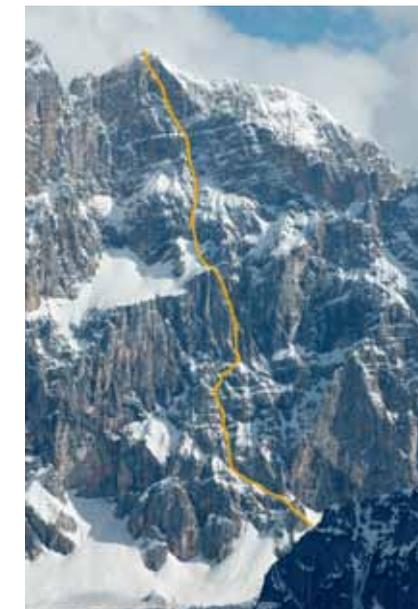
Nel suo magnifico crescendo da sinistra a destra, dalla Torre di Coldai alla vetta principale, la parete nordovest della Civetta è un susseguirsi di cime tra cui la Punta Civetta (2920 m) occupa un posto speciale. Perché quella netta cuspide, vinta e battezzata da Hugo Hamberger e Willy Merkl nel 1925, è il vertice di un potente pilastro definito da due sistemi di fessure saliti da Alvisè Andrich ed Ernani Faè nel 1934 (a sinistra) e da Armando Aste e Fausto Susatti nel 1954 (a destra). La soluzione del problema più arduo, la canna d'organo centrale, è invece storia recente. Autori della scalata i giovani Alessandro Baù, Alessandro Beber, Daniele Geremia e Luca Matteraglia, già protagonisti sulla "parete delle pareti" con diverse importanti prime ripetizioni. Così, dopo aver rivissuto i sogni degli altri, i nostri eroi hanno realizzato il loro, avviando l'opera il 15 agosto 2007 e completandola il 21 settembre 2008. La prima salita in libera è arrivata nel 2009 grazie ad Alessandro Baù in cordata con Michele Chinello e Matteo Baù. Ripetuta anche da Jakob Schweighofer e Florian Wurm nel 2011, *Chimera verticale* si sviluppa per 600 metri oltre lo zoccolo, presenta difficoltà di IX (VIII obbligatorio) ed è attrezzata con 25 chiodi intermedi e 31 di sosta (nessuno spit). Per una ripetizione occorrono una serie di Camalot dallo 0.3 al 4 (doppie le misure 0.5, 0.75 e 1), microfriend, nut e qualche chiodo.

Punta Civetta (2920 m, Civetta), pilastro nordovest, via "Chimera verticale" (600 m, IX, VIII obbl.) - Prima ascensione: Alessandro Baù, Alessandro Beber, Daniele Geremia e Luca Matteraglia in più riprese (8 giornate con 3 bivacchi in parete, senza corde fisse) tra il 2007 e il 2008 - Prima libera: Alessandro Baù con Michele Chinello e Matteo Baù, 12 e 16 agosto 2009

Argento vivo: misto new age sulle rocce dei pionieri

La muraglia settentrionale della Civetta in inverno, tutta con piccozze e ramponi: un'idea, una visione di Marco Anghileri per i giovani talenti dell'alpinismo. Quattro mesi dopo, incredibile ma vero, il sogno diventa realtà e Marco si esalta: «Ci pensavo poche settimane fa e ora quasi non ci credo!». L'impresa non è sua ma lui è ugualmente felice: *Argento vivo*, tracciata il 13 e 14 maggio 2013 da Stefano Angelini, Alessandro Beber e Fabrizio Dellai sulla parete nord della Piccola Civetta (3207 m), ancora in condizioni invernali nonostante la primavera inoltrata, porta una ventata di novità sulle rocce che tra il 1895 e il 1911 videro in azione i pionieri in cerca di una soluzione al problema del versante settentrionale della montagna. Ma questa è un'altra storia, indagata prima da Domenico Rudatis (Rivelazioni dolomitiche, 1927) e poi da Giovanni Angelini (Civetta per le vie del passato, 1977). Qui dobbiamo invece dire di *Argento vivo*, che si sviluppa per 1350 metri lungo un fantastico sistema di goulottes con difficoltà di WI6+, M8, A2 e V+. La primissima parte dell'itinerario ricalca la *Via degli inglesi* del 1895 e poi la *Stewart* del 1907 (ovviamente irriconoscibili vista la presenza di neve e ghiaccio). Segue quindi il lunghissimo tratto autonomo, costantemente a destra della *Haupt-Lömpel* del 1910 che viene forse raggiunta nelle immediate vicinanze della cima. I primi salitori avevano con sé una serie di Camalot dallo 0.3 al 4, una serie di nut, 21 chiodi misti (di cui 3 lasciati sulla via e 11 lungo la discesa per il versante opposto fino al Van delle Sasse) e 4 corpi morti (2 lasciati lungo la discesa). Il tutto per un'avventura totale vissuta di slancio, attaccando con decisione e con la consapevolezza che sarebbe finita soltanto in cima, in uno stile corsaro che per salite del genere, all'insegna del cogli l'attimo, è l'unico possibile.

Piccola Civetta (3207 m, Civetta), parete nord, via "Argento vivo" (1350 m, WI6+, M8, A2 e V+) - Prima ascensione: Stefano Angelini, Alessandro Beber e Fabrizio Dellai, 13 e 14 maggio 2013



Le foto col tracciato di *Colonne d'Ercole* e *Chimera verticale* sono di Alessandro Baù, quella col tracciato di *Argento vivo* è di Alessandro Beber

Le relazioni di "Colonne d'Ercole" e "Argento vivo" sono reperibili nel sito www.planetmountain.com. La relazione di "Chimera verticale" è stata pubblicata da Ivo Rabanser nel recente volume "Civetta" della collana "Guida dei monti d'Italia" del Cai-Tci. Per ulteriori informazioni, i recapiti di Alessandro Baù e Alessandro Beber sono alessandro.bau@gmail.com e info@alessandrobeber.com

PERCHÉ UNA NUOVA RUBRICA SULLA MEDICINA E EMERGENZA IN MONTAGNA

Inizia con questo numero la pubblicazione di una serie di articoli dedicati alla medicina e all'emergenza in montagna, con l'obiettivo di ampliare le basi culturali e scientifiche di tutti i soci del nostro sodalizio, uscendo dal ristretto ambito scientifico e medico. Lo scopo è quello di migliorare la conoscenza delle maggiori patologie legate alla nostra frequentazione della montagna, favorendo quindi la prevenzione e la sicurezza. Autori degli articoli, che verranno pubblicati con cadenza mensile, sono i maggiori esperti al mondo nel campo della medicina di montagna e dell'emergenza, che tenderanno, anche grazie alla nostra traduzione, di rendere accessibili a tutti argomenti fino ad ora rimasti rigorosamente in ambito scientifico medico e per pochi addetti, ma che credo debbano essere patrimonio di tutti, anche per evitare la superficialità e le inesattezze che scaturiscono dalla consultazione caotica e incontrollata del web. Gli articoli pubblicati sulla rivista, di necessità sintetica, troveranno riscontro sul sito online del «Lo Scarpone» dove sarà pubblicato l'originale, accompagnato dalle referenze bibliografiche necessarie per approfondire l'argomento trattato. Sarà possibile anche confrontarsi con noi della Commissione Medica per critiche, suggerimenti ed ulteriori informazioni. Pensiamo in questo modo di poter svolgere quell'opera di divulgazione e condivisione che sempre deve caratterizzare il nostro sodalizio, condizione indispensabile per una corretta, consapevole, rispettosa, frequentazione dell'ambiente alpino.

Dott. Luigi Festi, Presidente OTCO Medico del Club alpino italiano

Che male, il mal di montagna



L'impatto dell'alta quota, caratterizzata da progressiva carenza di ossigeno nell'aria, condiziona la salute e la performance fisica individuale.

Il Male Acuto di Montagna è la prima e più frequente conseguenza dell'ipossiemia* in quota. Si manifesta soprattutto con cefalea, associata ad anoressia, nausea, vertigini, malessere e disturbi del sonno. Insorge da 4 a 12 ore dopo l'ascesa a quote superiori a 2000-2500 metri e si aggrava con l'aumentare dell'altezza. Colpisce con sintomi lievi circa il 10-25% delle persone non acclimatate oltre i 2500 metri di altezza. A quote superiori, intorno ai 4500-5000 metri, può interessare dal 50 all'85% degli individui non acclimatati e può essere fisicamente invalidante.

I fattori di rischio maggiori sono: la salita veloce (più di 625 metri/giorno sopra i 2000 metri) e l'assenza di acclimatamento (meno di 5 giorni trascorsi sopra i 3000 nei 2 mesi precedenti).

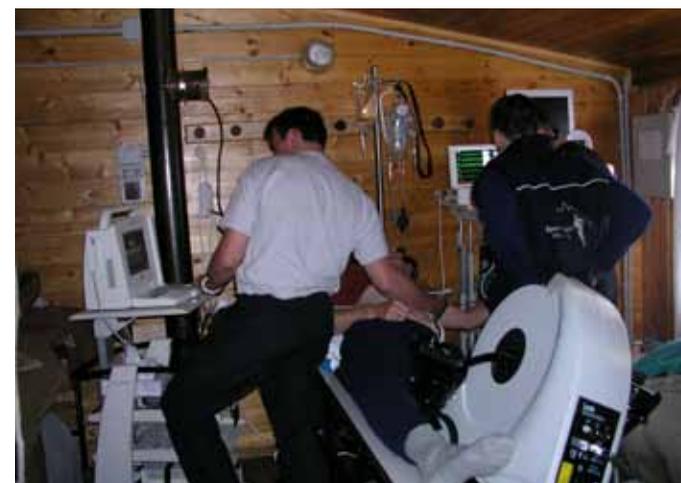
Lo sforzo fisico, anche nei soggetti allenati, aggrava la sintomatologia.

Usualmente i sintomi si risolvono in 1-2 giorni, con riposo e appropriata terapia, ma talvolta peggiorano, evolvendo verso l'Edema

Cerebrale d'Alta Quota (HACE) caratterizzato da atassia* e progressiva perdita della coscienza, seguiti da coma e morte. Una cefalea che non risponde ai comuni analgesici – e la comparsa di vomito indicano la possibile insorgenza di HACE.

Non esistono al momento test validati per identificare la possibilità di sviluppare AMS. Importante perciò, il dato anamnestico*: se è comparso AMS in precedenti salite alla stessa quota o a quote inferiori e con lo stesso acclimatamento, è probabile che il problema si ripresenti. Ci sono ovviamente differenze sostanziali da individuo a individuo ma una corretta progressione, rende l'ascesa più facile, veloce e sicura. La modalità e la velocità di salita in alta quota sono influenzate poi dalla comparsa dei sintomi di AMS; in questo caso bisogna fermarsi e iniziare trattamento farmacologico.

In molti casi è difficile mantenere una giusta progressione di salita per necessità legate all'attività lavorativa o professionale (lavoratori in cantieri in alta quota, equipaggi di elicotteri ect); si rende necessaria la prevenzione farmacologica, efficace nel 50% dei casi, che si basa sull'assunzione di acetazolamide.



Qui sopra: oltre i 5000 metri il mal di montagna può interessare dal 50 all'85% degli individui. Valery Babanov in questa foto è a 7250 metri sullo Jannu. Foto S. Kofanov.

A fronte e in questa pagina: intervento per un caso di mal di montagna

* LEGENDA

- **Ipossiemia:** carenza di ossigeno nel sangue, causata dalla carenza di ossigeno nell'aria respirata
- **Atassia:** incoordinazione nei movimenti volontari eseguiti dal paziente
- **Anamnesi:** storia clinica del paziente
- **Acetazolamide:** farmaco della categoria degli antiipertensivi, agisce con meccanismi complessi migliorando le capacità ventilatorie del paziente e di conseguenza il trasporto di ossigeno nel sangue

Il trattamento dell'AMS prevede, se sono presenti sintomi lievi o moderati, un giorno di riposo in altitudine e farmaci sintomatici, in particolare analgesici per la cefalea ed antiemetici per il controllo del vomito; l'acetazolamide nei casi più gravi. Se persistono i sintomi, è assolutamente indicato, se possibile, scendere di almeno 500-1000 metri, in particolare nel sospetto di HACE, che rende necessaria terapia cortisonica, somministrazione di ossigeno e presenza del medico.

Peter Bärtsch
professore emerito Università di Heidelberg
[Maggiori approfondimenti su Lo scarpone online](#)

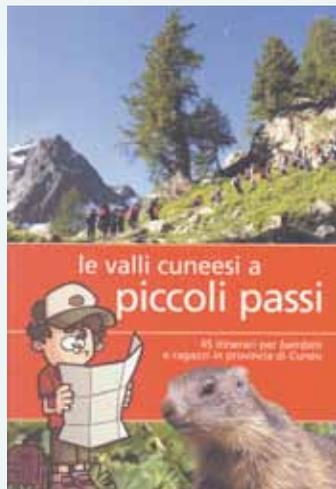
La malattia

Il Male Acuto di Montagna (AMS) è una patologia che accompagna chi sale in alta quota e vi sale troppo velocemente, ed è causata dalla carenza di ossigeno nell'aria. Anche la suscettibilità individuale, intesa come predisposizione allo sviluppo di AMS, gioca un ruolo importante.

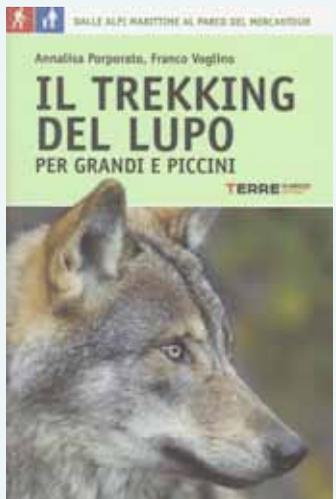
Fondamentale è la prevenzione, che si realizza mantenendo un'adeguata velocità di ascesa e rispettando un corretto acclimatamento. La terapia si basa su farmaci come l'acetazolamide*, efficace sia nella prevenzione che nella terapia, associata ad analgesici e riposo. In caso di peggioramento della sintomatologia, c'è il rischio di sviluppare Edema Cerebrale d'Alta Quota (HACE), patologia potenzialmente letale.

A MISURA DI BAMBINO

Finalmente le prime guide rivolte ai più giovani



Laura Conforti (a cura di)
LE VALLI CUNEESI A PICCOLI PASSI
 Più Eventi Edizioni, 251 pp.,
 19,50 €



Annalisa Porporato, Franco Voglino
IL TREKKING DEL LUPO PER GRANDI E PICCINI
 Terre di Mezzo, 91 pp., 13,50 €

«L'idea è nata molto semplicemente... da una madre» spiega Laura Conforti, curatrice di questo libro molto speciale, che non è un azzardo definire rivoluzionario. È infatti la prima volta nella storia dell'editoria di montagna italiana che una guida escursionistica si rivolge direttamente a un pubblico di lettori giovanissimi (la fascia di età va dagli 8 ai 13 anni), proponendo a loro uso e consumo una raccolta sistematica di itinerari, con schede e approfondimenti stuzzicanti e tutti gli strumenti utili a vivere la montagna da protagonisti.

Chi è avvezzo a frequentare le Alpi anche dai versanti nord, pensiamo per esempio alla Francia, sa quanto sia vasta l'offerta di libri per l'infanzia a tematica montana: si trova di tutto su animali, piante, percorsi di gioco, facili scalate e randonnées... Non altrettanto si può dire per noi a sud dell'arco alpino, nel cui deserto editoriale fanno eccezione rari titoli, volumi perlopiù illustrati di grande formato, perlopiù sugli animali e perlopiù di scarsissimo appeal per i ragazzi.

Il grande lavoro che ha consentito di porre le basi su cui è stato costruito questo libro, decretandone l'immediato successo, è stato svolto dai gruppi dell'alpinismo giovanile della sezione cuneese del CAI, che dal 2009 coinvolge nei propri corsi di avvicinamento alla montagna invernale ed estiva ragazzi dagli 8 ai 16 anni, insegnando loro a usare le differenti attrezzature e gli strumenti per l'orientamento, a conoscere il terreno con la sua flora e la sua fauna, a capire com'è organizzato il soccorso alpino e in generale ad acquisire la sicurezza necessaria per apprezzare e potersi muovere nella natura delle alte quote. «La montagna ha una dimensione etica e morale importante nella crescita dei ragazzi, ma è necessario dare loro delle motivazioni per metterli in cammino» precisa Laura Conforti. Così il libro rispecchia i gusti e le scelte dei più giovani, e tutti gli itinerari sono stati testati in prima persona dai bambini e dai ragazzi che hanno partecipato ai gruppi dell'alpinismo giovanile.

In 256 pagine, allegre e piacevoli da sfogliare, vengono dunque proposti, dalla Valle Po alle Langhe, 20 itinerari di varia difficoltà e 10 gite di due giorni con pernottamento in rifugio, oltre a 15 facili ascensioni escursionistiche. Il tutto completato da schede di approfondimento tematico, tanti disegni e spazi per gli appunti; a fine volume tutte le informazioni pratiche relative ai rifugi delle valli cuneesi. E oggi esiste anche un frizzante video, realizzato da Sandro Gastinelli e Marzia Pellegrino, presentato al (rinato) festival della montagna che si è svolto a Cuneo dal 29 maggio al 2 giugno scorso.

L'appoggio istituzionale all'impresa è venuto dalla Provincia di Cuneo, che ha acquistato copie da distribuire a tutte le sezioni del CAI che organizzano gruppi di alpinismo giovanile. L'ambizione dell'editore è quella di costruire una vera e propria collana che dal nord ovest si spinga a coprire tutto l'arco alpino.

Ed è curioso che un'altra pubblicazione attenta alle esigenze dei più piccoli sia dedicata anch'essa ai territori delle Alpi del mare. In questo caso il libro non è costruito in modo specifico sulle esigenze dei ragazzi, ma è comunque rivolto a grandi e piccini ed è firmato da due autori che si definiscono «specializzati in itinerari-famiglia».

Si tratta di un'aggiornatissima guida (febbraio 2014) dedicata al trekking del lupo; un percorso ad anello che attraversa zone selvagge di grande bellezza sulle orme del "grande predatore" nei due parchi contigui delle Alpi Marittime e del francese Mercantour. Cui si aggiunge l'attrattiva della visita ai centri faunistici Uomini e lupi di Entracque e Alpha Loup di Le Boréon, in entrambi i quali è possibile avvistare esemplari di lupo. Dieci giorni di cammino, con lunghi tratti sulle caratteristiche strade di caccia reali fatte costruire da Vittorio Emanuele II, in un suggestivo paesaggio di laghi, foreste e cascate, dove è esperienza quotidiana incontrare branchi di camosci e stambecchi, marmotte, il gipeto e l'aquila reale.

• **Marco Kulot, Angela Bertogna**
RICCARDO BEE
UN ALPINISMO TITANICO
 Edizioni Versante Sud, 237 pp.,
 19 €



Di Riccardo Bee, precipitato dalla parete nord est dell'Agnèr il 31 dicembre 1982 dopo un decennio di scalate "estreme", non si sapeva quasi nulla. Neppure la storia dell'alpinismo di Gian Piero Motti lo cita, benché le sue vie, in cordata (in particolare con Franco Miotto) o in solitaria e in inverno, segnino imponenti pareti come la sud ovest e la nord ovest del Burel nel gruppo della Schiara o la sud ovest del Pelmo, e poi ancora tra le altre la Torre Lagunaz e lo Spiz di Lagunaz nelle Pale di San Luca e, infine, la nord est dell'Agnèr che gli fu fatale. Ora, per la mano della guida alpina Marco Kulot e di Angela Bertogna, pagina dopo pagina prende forma la storia di una vita, e ci sembra di vederlo muovere questo giovane uomo, prorompente nelle sfide, spiccio nei modi ma gentile. Completano il volume le testimonianze del fratello e degli amici.

• **Federica Corrado, Giuseppe Dematteis, Alberto Di Gioia (a cura di)**
NUOVI MONTANARI
 Franco Angeli, 217 pp., 33,00 €



L'articolo 44 della nostra Costituzione, secondo cui «la legge dispone provvedimenti a favore delle zone montane», è stato il motore dal secondo dopoguerra della legislazione e delle politiche per la montagna. Politiche perlopiù assistenziali che solo negli ultimi anni stanno virando verso il riconoscimento delle straordinarie potenzialità dei territori montani e di una sua nuova, per quanto ancora embrionale, centralità. Come tutto ciò stia accadendo, quali siano i nuovi montanari e che cosa significhi abitare le Alpi nel XXI secolo lo illustra un pool di studiosi del Politecnico di Torino e dell'Associazione Dislivelli in questo volume edito nella collana Terre Alte di Franco Angeli. Attraverso un lavoro di raccolta di dati e loro sistematizzazione, che spazia dall'alta Val Tanaro alla Carnia, passando per le valli cuneesi e l'Ossola, per la Val Chia-

IL COLLEZIONISTA

a cura di Leonardo Bizzaro e Riccardo Decarli, Biblioteca della Montagna-Sat



Lo spunto per una raccolta non deve necessariamente arrivare dall'alto antiquariato librario, né occorre partire dai quasi introvabili classici ottocenteschi del Monte Bianco o delle Dolomiti per essere un collezionista.

Si potrebbe definire quasi modernariato uno scaffale delle "prime edizioni" che raccontano l'epopea himalayana, dall'Annapurna francese del 1950 allo Shisha Pangma cinese del 1964. Quattordici volumi, a prima vista, apparentemente reperibili senza problemi e con un esborso limitato, fra mercatini, eBay e qualche acquisto oculato nelle librerie specializzate. Apparentemente, perché intanto già è difficile identificare quali sono stati i libri ufficiali delle spedizioni (e comunque sono sempre più rari da trovare completi e con la sovracoperta in buono stato). Facili "Annapurna premier 8000" di Herzog (Arthaud, Grenoble 1951), "The Ascent of Everest" di Hunt (Hodder & Stoughton, London 1953) o "La conquista del K2, seconda cima del mondo" di Desio (Garzanti, Milano 1954). Ma già "Nanga Parbat 1953" di Herrligkoffer (Lehmann, München 1954) è stato preceduto da un album fotografico pubblicato da Maudrich, Wien 1953 (quale dev'essere considerato il primo?); al Gasherbrum salito nel 1956 non è stata dedicata alcuna relazione, solo qualche pagina nelle memorie di Fritz Moravec "Weiße Berge-schwarze Menschen: vom Himalaja zu den Riesenkratern Afrikas" (Bundesverlag, Wien 1958); nulla è stato scritto sull'ascensione all'Hidden Peak del 1958. Riceratissimi e con prezzi alle stelle i testi che raccontano la salita nipponica al Manaslu del 1956, "The Ascent of Manaslu" di Aritsune Maki (Manichi-Newspaper, Tokyo 1956), solo in giapponese, e quella cinese allo Shisha Pangma, "A Photographic Record of the Mount Shisha Pangma Scientific Expedition" (Science Press, Peking 1966). Poi ci sono le edizioni scolastiche e per ragazzi, spesso uscite in contemporanea, gli album fotografici, i libri "pirata" che anticipano quelli ufficiali, le relazioni dei tentativi precedenti l'arrivo in vetta. Il nostro scaffale è già diventato una stanza. Il mese prossimo vedremo che cosa è successo con il K2, sessant'anni fa.

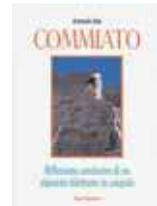
www.escursionista.it
 libreria online

- > cartografia
- > guide
- > manuali
- > narrativa
- > cultura alpina
- > film e dvd
- > riviste

librai per passione

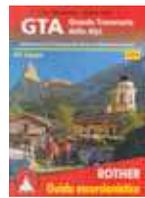
venna, la Val di Cembra e il Bellunese, si compone un quadro dei territori alpini, demografico ed economico-sociale, da cui si evince il profondo mutamento che li sta attraversando; complice la sfavorevole congiuntura economica di questo inizio millennio, insieme con una sempre più diffusa attenzione alla qualità della vita e alle cosiddette 'buone pratiche'. I microcosmi alpini diventano dunque, scrive Aldo Bonomi nella presentazione, «esempi di ritorno nei territori dell'abbandono, dello spaesamento, per immettervi saperi, progetti, visioni di un futuro possibile, partendo dal margine che si fa centro».

• **Armando Aste**
COMMIATO
Nuovi Sentieri, 95 pp., 20 €



Riflessioni conclusive di un alpinista dilettante in congedo, recita il sottotitolo, secco e preciso come il flusso di pensieri di cui il grande alpinista roveretano ci fa partecipi in questo suo ultimo libro pubblicato dalla casa editrice di Bepi Pellegrinon. Nessun racconto d'alpinismo, bensì ricordi d'infanzia e di famiglia, amicizie e ritratti, molte fotografie e una serie di considerazioni "senza peli sulla lingua" sulle annose vicende del K2 e del Cerro Torre. Il tutto condito con alcune perle di saggezza non di rado spiazzanti.

• **I. Kurschner, D. Haas**
GTA. ATTRAVERSO IL PIEMONTE FINO AL MEDITERRANEO
Rother, 254 pp., 18,90 €



Quasi 900 km in 65 tappe attraverso il "selvaggio west" delle Alpi, come lo definiscono gli autori della guida pubblicata dall'editore tedesco Rother, la cui traduzione italiana testimonia dell'interesse per una zona insospettabilmente libera da impianti sciistici, strade trafficate e lusso d'alta quota. La guida, tascabile e plastificata, ha un esauriente corredo di cartine con profili altimetrici e dati gps.

• **Alessandro Beber**
DOLOMITICHE
Edizioni Vividolomiti, vol. 1,
121 pp., 19,90 €



Alpinista-esploratore, Alessandro Beber è anche un trentino curioso del proprio territorio, con l'interesse per la memoria storica. In questa guida, versione cartacea di un progetto di video documentari sulla storia dell'alpinismo in Dolomiti (visittrentino.it/dolomiti) e Youtube sul canale dedicato), inanella una collezione di ascensioni e ne affida racconto e relazioni ai protagonisti, perlopiù i primi salitori con cui egli stesso ha ripetuto le vie.

Titoli in libreria

In collaborazione con la Libreria la Montagna, Torino,
www.libreriamontagna.it

NARRATIVA

• **Ivo Ferrari (a cura di), Alpinismo d'inverno**
Storie all'ombra di grandi pareti.
Alpine Studio, 243 pp., 19,00 €

• **Luca Frisoni, L'equilibrio del gigante**
Quando la montagna è emozione. Romanzo.
Editrice il punto, 219 pp., 8,00 €

• **Franco Michieli, Huascarán 1993**
Verso l'alto. Verso l'altro.
CAI Sez. di Cedegolo, 403 pp., 25,00 €

• **Mirella Tenderini, Tutti gli uomini del K2**
La storia dell'Ottomila più difficile della Terra.
Corbaccio, 196 pp., 19,90 €

• **Jiro Taniguchi, Baku Yumemakura, La Vetta degli Dei volume 4**
L'ascensione dell'Everest in solitaria e senza ossigeno a fumetti.
Rizzoli-Lizard, 317 pp., 18,00 €

ARRAMPICATA

• **Francesco Cappellari, Dolomiti di Brenta Vol. 2 Versante Sud-Est**
116 vie di roccia classiche e moderne.
Idea Montagna, 320 pp., 27,00 €

• **Andrea Gaddi, Nel Regno del Granito**
Arrampicate nel Masino, Bregaglia, Albigna e Val di Mello.
Alpine Studio, 501 pp., 25,00 €

• **Luciano Frezzolini, Erik Svab, Janez Skok, Dorian Perhat, Arrampicare senza frontiere**
Arrampicata sportiva a Trieste, litorale sloveno e Istria.
Sidarta, 351 pp., 29,00 €

ESCURSIONISMO

• **AA.VV., Dolomiti**
Escursioni, balconi panoramici, un arcipelago di montagne tra enogastronomia e tradizione.
Touring Editore, 174 pp., 19,50 €

• **Stefano Ardito, I Sentieri della Grande Guerra**
Guida e taccuino per il viaggio.
Touring Editore, 192 pp., 14,90 €

Montagne360

La rivista del Club Alpino Italiano
Direttore Responsabile: Luca Calzolari
Direttore Editoriale: Alessandro Giorgetta
Caporedattore: Stefano Aurighi
Redazione: Lorenzo Arduini, Stefano Mandelli, Matilde Delfina Pescali
Segreteria di redazione: Carla Falato
Tel. 051/8490100 - segreteria360@CAI.it
Hanno collaborato a questo numero: Linda Cottino, Massimo Goldoni, Roberto Mantovani, Mario Vianelli, Carlo Caccia
Grafica e impaginazione: Francesca Massai
Service editoriale: Cervelli In Azione srl - Bologna
Tel. 051 8490100 - Fax. 051 8490103
CAI - Sede Sociale: 10131 Torino, Monte dei Cappuccini.
Sede Legale: Via E. Petrella, 19 - 20124 Milano
Cas. post. 10001- 20110 Milano - Tel. 02 2057231 (ric.aut) - Fax 02 205723.201 - www.CAI.it
Teleg. centralCAI Milano c/c post. 15200207 intestato a CAI Club Alpino Italiano, Servizio Tesoreria Via E. Petrella, 19 - 20124 Milano.
Abbonamenti a Montagne 360. La rivista del Club Alpino Italiano: 12 fascicoli del mensile: abb. Soci familiari: € 10; abb. Soci giovani: € 5; abb. sezioni, sottosezioni e rifugi: € 10; abb. non Soci: € 24,00 + 2,10 (spedizione postale); supplemento spese per recapito all'estero: UE € 28,46 / Resto d'Europa e Mediterraneo € 23,52 / Resto del mondo € 29,28. Fascicoli sciolti, comprese spese postali: Soci € 2,00, non Soci € 3,90. Per fascicoli arretrati dal 1882 al 1978: Studio Bibliografico San Mamolo di Pierpaolo Bergonzoni & C. snc, Via XX Settembre, 42 - 40050 Dozza (BO) - Tel. e Fax 0542 679083. **Segnalazioni di mancato ricevimento:** indirizzate alla propria Sezione o alla Sede Centrale (tel. 02 2057231). Indirizzare tutta la corrispondenza e il materiale a: Club Alpino Italiano Ufficio Redazione - via E. Petrella, 19 - 20124 Milano. Originali e illustrazioni pervenuti di regola non si restituiscono. Le diapositive verranno restituite, se richieste. È vietata la riproduzione anche parziale di testi, fotografie, schizzi, figure, disegni senza esplicita autorizzazione dell'Editore.
Diffusione esclusiva per l'Italia: Pieroni Distribuzione s.r.l. - Viale C. Cazzaniga, 19 - 20132 Milano - Tel. 02 25823176 - Fax 02 25823324
Servizio pubblicità: G.N.P. s.r.l.
Sede: Via Udine, 21/a - 31015 Conegliano, TV
Tel: 0438 31310 - Fax: 0438 428707 - gnp@telenia.it
Responsabile pubblicità istituzionale (GNP): Susanna Gazzola. Tel: 0141 935258 / 335 5666370 - s.gazzola@gnppublicita.it
Responsabile amministrativo pubblicità (GNP): Francesca Nenzi. Tel: 0438 31310 - Fax: 0438 428707 - gnp@telenia.it
Fotolito e stampa: Arti Grafiche Amilcare Pizzi spa, via Amilcare Pizzi 14, Cinisello Balsamo (MI)
Carta: carta gr. 75/mq. patinata lucida
Sped. in abbon. post- 45% art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Milano
Registrazione del Tribunale di Milano: n. 184 del 2.7.1948- Iscrizione al Registro Nazionale della Stampa con il n.01188, vol. 12, foglio 697 in data 10.5.1984.
Tiratura: 196.620 copie
Numero chiuso in redazione il 12.06.2014



News dalle aziende

a cura di Susanna Gazzola (GNP)

* Nuovi TERRA ED

I primi binocoli da escursionismo in qualità ZEISS

I nuovi binocoli Terra ED hanno uno standard qualitativo ZEISS per precisione, affidabilità e robustezza, ma sono offerti a un prezzo decisamente interessante. Ultra compatti (8x42 e 10x42), ideali per lo zaino, hanno un peso di soli 695 g. Montano lenti Schott ED di qualità ottica superiore su conchiglie oculari girevoli a due posizioni che consentono un'osservazione perfetta, con o senza occhiali. La ghiera di messa a fuoco è rapida, fluida e precisa. Per maggiori informazioni www.bignami.it



* Preistorik la moda racconta

Il fungo porcino, la montagna, la trota fario: valori provinciali eppure tanto radicati nelle esperienze locali di ogni frequentatore della

montagna. Dalla voglia di comunicare emozioni legate al territorio ha origine la linea di abbigliamento di forte connotazione camuna, dettata dalle origini dell'azienda che riconducono a questa splendida vallata bresciana. Tutti i prodotti sono realizzati internamente all'azienda, nel laboratorio di Boario Terme (BS) e sono distribuiti in tre negozi monomarca, di cui uno in fase di apertura in centro a Bergamo. I capi della collezione sono in vendita anche online su shop.prestorik.com.



* L'estate racing di Dynafit



Realizzare prodotti su misura per sportivi di alto livello, questa la filosofia di DYNAFIT, che si rispecchia nella stretta collaborazione con un efficiente team di atleti. Si testano le attrezzature e i materiali sul campo, in condizioni particolarmente dure, sviluppando poi il prodotto sulla base delle esperienze maturate. Il marchio è vicino anche agli eventi. Per gli amanti dell'alpine running i più interessanti della stagione sono la Ötzi Alpin Marathon, un triathlon alpino andato in scena il 26 aprile a Naturno, in Alto Adige, la seconda edizione della Südtirol Ultra Skyrace, la corsa estrema di montagna che vedrà ancora una volta i suoi concorrenti sfidarsi lungo il sentiero Ferro di Cavallo sui Monti Sarentini dal 4 al 6 luglio 2014, e infine la Red Bull K3, la prima competizione di "triplo chilometro verticale" fissata per il 2 agosto a Susa (Torino), dove DYNAFIT sarà sponsor tecnico dell'intera manifestazione. Per maggiori informazioni: www.dynafit.it

Sul prossimo numero in edicola dal 27 luglio



Zaino in spalla, è tempo di trekking. Nel numero di luglio le proposte sono tantissime, dalla **Val Grosina** alla **Valsesia** e ai sentieri nel **Parco delle Dolomiti Friulane**, passando per itinerari particolari come **"Il sentiero dei tubi"** nel promontorio di Portofino o i 240 chilometri (di cui circa 170 a piedi) della **linea Gustav**, la linea difensiva che attraversava tutto l'Appennino centrale nel corso della Seconda guerra mondiale.

Spazio naturalmente anche alle grandi classiche: questa volta è il turno dell'Alta Via n. 6 delle Dolomiti, nota anche come **"Alta Via dei Silenzi"** (il che indica chiaramente quale sia il tratto distintivo di questo percorso di straordinaria bellezza), dalle sorgenti del Piave a **Vittorio Veneto**.

La rivista si occuperà del sessantesimo anniversario della **conquista del K2**, regalando infine agli appassionati di **Mountain Bike** la recensione di una serie di percorsi sull'Appennino.

Nella foto: la forcella del Cason, tra la Val di Giae e la Val Monfalcon di Forni, lungo l'Alta Via n. 6

Piccoli annunci

Annunci a pagamento

GUIDE ALPINE

• www.naturaviaggi.org

Da 25 anni, produco e guido, magnifici viaggi in Islanda, Patagonia, Nepal. ms.naturaviaggi@gmail.com 3475413197

• www.claudioschranz.it

ago Marocco Toubkal
nov Nepal
nov Tibet Kailash
gen Etiopia
cs.e@live.it
333 3019017

• www.lyskamm4000.com

346 8077337 - 347 2264381
lyskamm4000@yahoo.it
Alpinismo giugno/settembre
Salita alla Capanna Margherita
Ascensioni ai 4000 delle Alpi: M.Rosa, M. Bianco, Cervino, ecc...
corsi di alpinismo e arrampicata

Trekking

Tour M.Rosa 9-16 agosto
Corsica GR20 nord 5-14 sett
Sardegna Selvaggio Blu 14-21 sett
Spedizioni
Turchia, M. Ararat 22-30 ago
Marocco, Toubkal trek 5-12 ottobre
Nepal, Makalu Giro dei tre Colli 12 ott-2 nov;
Trekking C. B. Everest 2-18 nov

• www.guidealpine.net

Corso Roccia Val Masino dal 09 al 12.07
Trek Sentiero Roma dal 04 al 08.08
vannuc@alice.it
Cell. 338 6919021

ACCOMPAGNATORI, GUIDE TURISTICHE E T.O.

• **Sezione dell'Etna - Catania**

www.caicatania.it
Grecia - (Peloponneso) a Giugno.
Nave, pulmini, alberghi, escursioni e visite archeologiche.

Madagascar- Fine ottobre. Spiagge e

parchi. In pullman e alberghi.
Trekking dell'Etna in 5 gg.
Trekking Eolie in 7 gg
Trekking delle Egadi in 8 gg.
Pantelleria a settembre.
Foresteria per soci Cai in sede e pullmini a disposizione delle Sezioni.
Info: caicatania@caicatania.it

• **Naturaliter - trekking e ospitalità mediterranea**

Trekking ed escursionismo nei Parchi e Riserve della Calabria, Sicilia, Puglia, Basilicata, Campania, Sardegna, Grecia e Albania. Programmi personalizzati per sezioni CAI, Cral aziendali, Circoli, Associazioni e gruppi precostituiti.
Tel. +39.328 9094209 / +39 347 3046799
Email: info@naturaliterweb.it
www.naturaliterweb.it

• www.trekkinglight.it

Ritmi lenti e trasporto bagagli
lanfattori@libero.it

* INFORMAZIONI per l'inserimento degli annunci

tel. 335 5666370/0141 935258 / e-mail s.gazzola@gnppubblicita.it



Tra te e il tuo cammino c'è Grisport.



Modello 12811

- 1 Lingua in pelle con snodo
- 2 Ganci resistenti e performanti
- 3 Forma e calzata collaudata
- 4 Inserto antitorsione
- 5 Intersuola in PU a basso peso specifico
- 6 Snodo per flessione



Spo-Tex



Footwear For True Experiences

Grisport Store in Via Dante 16, Milano e nei migliori negozi di calzature

R/EVO[LUTION] PLUS GTX

performance, agilità, comfort



Photo: Colin Samuels



R/EVO[LUTION] PLUS GTX WMN

SCARPA® SOCK-FIT

Innovativo sistema costruttivo che avvolge il piede come una calza. SCARPA® Sock-Fit dona la sensazione di essere tutt'uno con le proprie calzature.



Follow us on:



www.scarpa.net